

SERIE LETTRES ET ARTS
ITALIEN
ANALYSE LV1 TEXTE HORS
PROGRAMME

Quel fango su tutti noi

di ROBERTO SAVIANO

La Repubblica 28 gennaio 2011

PER VEDERE quello che abbiamo davanti al naso - scriveva George Orwell - serve uno sforzo costante. Capire cosa sta avvenendo in Italia sembra cosa semplice ed è invece cosa assai complessa. Bisogna fare uno sforzo che coincide con l'ultima possibilità di non subire la barbarie. Perché, come sempre accade, il fango arriva. La macchina del fango sputa contro chiunque il governo consideri un nemico. Ieri è toccato al pm di Milano Ilda Boccassini.

- 5 - L'obiettivo è un messaggio semplice: siete tutti uguali, siete tutti sporchi. Nel paese degli immondi, nessuno osi criticare, denunciare. La macchina del fango, quando ti macina nel suo ingranaggio, ti fa scendere al livello più basso. Dove, ricordiamocelo, tutti stiamo. Nessuno è per bene, tutti hanno magagne o crimini da nascondere. L'intimidazione colpisce chiunque. Basta una condizione sufficiente: criticare il governo, essere considerato un pericolo per il potere. Il fango sulla Boccassini viene pianificato, recuperando una vicenda antica e risolta che nulla ha a che vedere con il suo lavoro di magistrato.
- 10 - Quattro giorni fa il consigliere della Lega al Csm chiede il fascicolo sulla Boccassini. Ieri "Il Giornale" organizza e squaderna il dossier. Il pm, che fa il suo mestiere di servitore dello Stato e della giustizia, viene "macchiato" solo perché sta indagando su Berlusconi. Sta indagando sul Potere.

- C'è un'epigrafe sulla macchina del fango. Questa: "Qualunque notizia sul tuo privato sarà usata, dramata, inventata, gonfiata". E allora quando stai per criticare una malefatta, quando decidi di volerti impegnare, quando la luce su di te sta per accendersi per qualcosa di serio... beh allora ti fermi. Perché sai che contro di te la macchina del fango è pronta, che preleverà qualsiasi cosa, vecchissima o vicina, e la mostrerà in pubblico. Con l'obiettivo non di denunciare un crimine o di mostrare un errore, ma di costringerti alla difesa. Come fotografarti in bagno, mentre sei seduto sulla ceramica. Niente di male. E' un gesto comune, ma se vieni fotografato e la tua foto viene diffusa in pubblico chiunque assocerà la tua faccia a quella situazione. Anche se non c'è nulla di male. Si chiama delegittimazione. Quello che in queste ore la "macchina" cerca di affermare è semplice. Fai l'amore? Ti daranno del perverso. Hai un'amante? Ti daranno del criminale. Ti piace fare una festa? Potranno venire a perquisirti in casa. Terrorizzare i cittadini, rovesciando loro addosso le vicende del premier come una "persecuzione" che potrebbe toccare da un momento all'altro a uno qualsiasi di loro. Eppure il paragone non è l'obiettivo della macchina del fango. Non è mettere sulla bilancia e poi vedere il peso delle scelte. Ma semplicemente serve per cercare di equiparare tutto. Non ci si difende dicendo non l'ho fatto e dimostrandolo, ma dicendo: lo facciamo tutti. Chi critica invece lo fa e non lo dice.

- 25 - L'altro obiettivo della macchina del fango è intimidire. In Italia il gossip è lo strumento di controllo e intimidazione più grande che c'è. Nella declinazione cartacea e in quella virtuale. L'obiettivo è controllare la vita delle persone note a diversi livelli, in modo da poterne condizionare le dichiarazioni pubbliche. E quando serve, incassarne il silenzio. Persone che non commettono crimini affatto, ma semplicemente non vogliono che la foto banalissima con una persona non sia fatta perché poi devono giustificarla ai figli, o perché non gli va di mostrarsi in un certo atteggiamento. Nulla di grave. Nessuna di queste persone spesso ha responsabilità pubbliche, né viene colta in chissà quale situazione. Eppure arrivano a pagare alle agenzie le foto, prezzi esorbitanti per difendere spesso l'equilibrio della propria vita. Su questo meccanismo si regge il timore di fare scelte, di criticare o di mutare un investimento. Sul ricatto. Il gossip oggi è una delle varianti più redditizie e potenti del racket. Perché il Paese non si accorge di tutto questo?
- 30 - Berlusconi fa dichiarazioni che in qualsiasi altro paese avrebbero portato a una crisi istituzionale, come quando disse: "Meglio guardare una bella ragazza che essere gay". Oppure quando fece le coma durante le foto insieme ai capi di stato. Eppure in Italia queste goliardate vengono percepite come manifestazioni di sanità mentale da parte di un uomo che sa vivere. Chi queste cose non le fa, e dichiara di non approvarle, viene percepito come un impostore, uno che in realtà sogna eccome di farle, ma non ha la schiettezza e il coraggio di dirlo pubblicamente. Il Paese è profondamente spaccato su questa logica. Quel che si pensa è che in fondo Berlusconi, anche quando sbaglia, lo fa perché è un uomo, con tutte le debolezze di un uomo, perché è "come noi", e in fondo "anche noi vorremmo essere come lui". Gli altri, sono degli ipocriti, soprattutto quando pensano e affrontano un discorso in maniera corretta: stanno mentendo.

- Bisogna essere chiari. Le vicende del premier non hanno niente di privato. Riguardano il modo con cui si seleziona la classe politica, con cui si decide come fare carriera. Riguardano come tenere sotto estorsione il governo italiano. Se questo lo si considera un affare privato ecco che chiunque racconti cosa accade è come se stesse entrando nella sfera privata. Che siano sacri i sentimenti di Berlusconi, e speriamo che si innamori ogni giorno, questo riguarda solo lui. Ma l'inchiesta di Milano riguarda altro. La macchina del fango cerca di capovolgere la realtà, la verità. Chi ha creato ricatti cerca di passare per ricattato, chi

1/2

- commette crimini pubblici, cerca di dichiarare che è solo una vicenda privata, chi tiene mezzo paese nella morsa del ricatto delle foto, delle informazioni, delle agenzie, del pettegolezzo, dichiara di essere spiato. L'ha fatto con Boffo, lo sta facendo con Fini, cerca di farlo con la procura di Milano. Il fango è redditizio, dimostra fedeltà al potere e quindi automatica riconoscenza. A questo
- 50 - si risponde dicendo che non si ha paura. Che i lettori l'hanno ormai compreso, che non avverrà il gioco semplice di parlare ad un paese incattivito che non vede l'ora di vedere alla gogna chiunque abbia luce per poter giustificare se stesso dicendosi: ecco perché non ottengo ciò che desidero, perché non sono uno sporco. Questo gioco, che impone di riuscire nelle cose solo con il compromesso, la concessione, perché così va il mondo, e perché tutti in fondo si vendono se vogliono arrivare da qualche parte, l'abbiamo compreso e ogni giorno parlandone lo rendiamo meno forte.
- 55 - Ho imparato a studiare la macchina del fango dalla storia dei regimi totalitari, come facevano in Albania o in Unione Sovietica con i dissidenti. Nessuno chiamato a rispondere a processi veri, ognuno diffamato, dossierato e condannato in ogni modo per il solo raccontare la verità. Nelle democrazie il meccanismo è diverso, più complesso ed elastico. Quello che è certo è che la macchina del fango non si fermerà. A tutto questo si risponde non sentendosi migliori, ma, con tutte le nostre debolezze e i nostri errori, sentendosi diversi. Sentendoci parte dell'Italia che non ne può più di questo racket continuo sulla vita di chi viene considerato
- 60 - nemico del governo.
-

2/2

Repubblica 28 gennaio 2011 2/2



Italiani sono gli altri: ovvero l'arte di essere insicuri

Giorgio Mascitelli

nomiche che, a velo-
sempre più i centri
del contemporaneo
ste nuove geografie
osa significhi per gli
a nostra Unità. Che
racconto della nasci-
tà politico-culturale,
a quanto si dice

ano non è, lo è appe-
ando?

molte cose, persino
: gli Altri, cui rata-
a un tamil dello Sri
Sicilia aspettando la
ò per riuscire a far
nghilterra così che
ù utile e prestigiosa
rifugiato Hindu del
o paese è stato un
za di fondamentalis-
isce nelle retoriche
tra politica e senso
retto ad ammettere
le «persone buone»
na difesa contro le
trato. Penso a dei
«selvaggi» dai loro
ome mal informati
ostarsi e a conosce-
e poco «globali»,
e immigrati che si
li propri degli uni-
ciuti, contro prati-
tabili in un paese
efinisce. Penso agli
tro la camorra in
ndamentali. Penso
e che durante una
da alcune associa-
ilanesi prende il
nese, padano e ita-
entire uno stranie-

I tempi difficili e contestualmente grotteschi che l'Italia vive oggi hanno favorito la diffusione di un sentimento di vergogna dell'essere italiani esternato di frequente sia nell'ambito mediatico che nella vita quotidiana. Il sentimento di vergogna di sé è naturalmente una cosa nobile e utile per migliorarsi a patto di sapere con esattezza di cosa vergognarsi. Mi sembra invece che quanto a questo regni una certa confusione forse perché tale sentimento pre-esisteva in forma latente agli avvenimenti pubblici che nell'ultimo ventennio ne hanno provocato l'emersione presso molte persone perbene. Quello del vergognarsi di essere italiani, e il corollario implicito o talvolta esplicitato di non sentirsi tali, è una *forma mentis*, o per essere più alla moda, un archivio che può essere attivato in qualsiasi situazione: a me è perfino capitato di ascoltare un tizio che si vergognava di essere italiano perché lo Stato voleva controllare se lui avesse pagato tutte le tasse che gli competevano (cosa, va da sé, che poteva accadere solo in Italia).

Questo modo di pensare avrebbe esiti semplicemente comici, se non indicasse un'insicurezza di fondo che in alcune circostanze potrebbe rivelarsi drammatica. Uno degli esempi recenti più fragorosi di tale effetto comico è la lettera aperta indirizzata al figlio da un ex maggiorente della Rai. In essa l'autore descriveva al figlio, nell'esortarlo a trasferirsi all'estero, le responsabilità e le malefatte delle classi dirigenti italiane con un tono e un'organizzazione retorica del testo che quasi naturalmente si prestavano, come è poi avvenuto, all'accusa ridicolizzante di gattopardismo. Tale ingenuità, in una persona che pure qualche consuetudine con la comunicazione pubblica dovrebbe avere, non è spiegabile se non con l'in-

fluenza di questa *forma mentis*. Anche nell'affrontare il tema della corruzione della nostra classe politica spesso mi è capitato di incontrare sui media dei confronti con altri paesi citati a modello per il nostro, nei quali però la magistratura è sottoposta alla giurisdizione del potere politico e dunque non potrebbe certo svolgere l'attività di controllo di quella italiana, senza che a nessuno venisse in mente di riflettere su questo particolare non proprio secondario. All'inverso gli esponenti della destra che chiedevano di mettere fine all'indipendenza della magistratura spesso descrivevano tale carattere, come noto alla base dello stato di diritto nella concezione liberale, come un'anomalia tutta italiana.

Per spiegare le ragioni di un simile grado di insicurezza andranno probabilmente evocati i grandi temi della nostra storia, dal Risorgimento come rivoluzione mancata all'ambiguità cattolica nei confronti della vita pubblica, ma anche banalmente una singolare ignoranza dei propri diritti, alla quale cinismo quotidiano e furbizia non possono ovviare: prova ne sia che fino a non molto tempo fa l'arte del governo di molti sindaci, specie nei paesi e nelle cittadine più piccole, consisteva nel presentare come favori personali fatti ai propri elettori quelle prestazioni che essi erano tenuti a erogare loro per obbligo di legge. E tuttavia questa insicurezza oggi ha una funzione pesantemente negativa perché occupa uno spazio sociale che dovrebbe essere quello della politicizzazione, non consentendo così a molte delle sue vittime di cogliere i termini precisi della vasta e raffinata operazione di restaurazione reazionaria in Italia che lungi dal costituire un ritardo del paese lo pone all'avanguardia del fenomeno internazionale dell'eliminazione per via finanziaria della democrazia.

proprio unico, rest-
divisi tra affiliazioni
gine, le reti familiari
volti spesso in dias-
Questa dimensione
presente a chi, per un
sta lungo le nuove ro-
un lato di prendere
definizione di uno S-
le sue reali pratiche,
realtà; dall'altro per-
re le diverse narrazio-
potenziale forza uni-
dente. Così, mentre
per la strada che l'in-
immigrato senegalese:
Padania non è più o
secessionisti, ma un
sognare una società:
anche capitarci di
Rajahstan. Lo incon-
in una piccola scuo-
quentata da bambini
tenute a chissà quan-
alla risposta «sono i
Garibaldi! Maccini!»,
nel mondo, Totti e D-
all'Altro, dunque, è p-
le forme degli Stati s-
nostre grandi narrazio-
uno spazio più ampio
come di lontananze e
flussi complessi e cui
direzioni si intreccian-

Nel mondo globa-
ga da più parti s-
mica e simbolica del
La sua capacità di cor-
di riferimento nella p-
attori sociali è messa
riesce ancora a esercit-
soggetto nuovo nelle
nei movimenti che ca-
ranea compressione s-
e qualità differenti a s-
migranti, rifugiati, tu-
del neoliberalismo glob-

Se dunque gli itali-
nare la propria comu-
numero perfetto per fi-
convincenti - ora lo fa
mai prima con una r-
inedita, con confini se-
un mondo attraversato
complesse e molteplici

Soprattutto, non
furono, a immaginarsi

ALFABETA 2

Mensile di
intervento AM
culturale

Marzo 2011

BERLUSCONI NEL MONDO

Analyses lignes 1-101


COME LO GIUDICHERÀ LA STORIA?

di Luciano CAFAGNA

Del gossip mediatico intorno a Berlusconi non resterà nulla. Più duratura l'influenza del suo populismo e della sua antipolitica, che coinvolgono alcuni fra i suoi oppositori. E se a sconfiggerlo fossero i mass media?

SERIE LANGUES VIVANTES
ITALIEN
ANALYSE LVI TEXTE HORS
PROGRAMME

limite. L'im-
a, nell'anno
rappresenta
ite, ma anzi
iale di que-
nale e (me-
berlusconi.

1. →  DIFFICILE IPOTIZZARE COME LO STORICO ¹
futuro potrà considerare Berlusconi e la vicenda berlusconiana nella storia politi-
ca del nostro paese se non si conoscono anche le conclusioni di questa vicenda.
Quello che è possibile prospettarsi oggi – almeno quindici o venti anni prima
dell'ipotetico storico di cui stiamo cercando di parlare – è forse soltanto la diffe- ⁵
renza fra i pochi, anche se complessi, problemi che potrà porsi lo storico futuro,
e la quantità inverosimile di pettegolezzi, di ipotesi, di congetture, per arrivare a
WikiLeaks, che ricorrono nella già enorme letteratura che il personaggio ha sti-
molato nel periodo della sua effettiva presenza nella politica italiana. Se mi si
chiedesse quanto resterà in futuro dell'immenso chiacchiericcio relativo a quello ¹⁰
che in questa età berlusconiana è stato chiamato il gossip mediatico di stampa,
televisione e Rete, risponderei senza esitazione che non resterà assolutamente
nulla. La letteratura al riguardo c'è già tutta e non credo che ci saranno molte ten-
tazioni a volerla arricchire ulteriormente.

Ritengo infatti che le questioni che interesseranno lo storico futuro saranno ¹⁵
poche ed essenziali. E riguarderanno probabilmente assai più le ragioni dell'af-
fermazione e del successo del personaggio che non lo sterminato bavardage che
ha accompagnato questo successo.

Berlusconi riempì improvvisamente il vuoto che nella politica italiana si era
creato a causa della complessa crisi che nel nostro sistema politico era seguita ²⁰
alla caduta del Muro di Berlino. Ed è forse proprio alle caratteristiche di quel si-
stema che occorre rifarsi per capire anche la logica degli eventi successivi. Quel
sistema era definito «bipartitismo imperfetto» perché era dominato da due grandi
partiti, uno dei quali, il Partito comunista, era condannato dal contesto interna-
zionale – la guerra fredda fra i due blocchi – a restare sempre fuori dal governo, ²⁵
mentre l'altro, la Democrazia cristiana, era accettato dalla maggioranza degli ²⁹

P 1/4

20 elettori sempre più per una sua funzione di «cane da guardia» che non per uno specifico apprezzamento positivo. La crisi provocata dalla caduta del Muro di Berlino, inoltre, era venuta a incrociarsi con il divampare, nell'opinione pubblica italiana, di un senso di malessere fortemente diffuso nei confronti dei metodi di finanziamento della politica da parte dei partiti. L'incrocio fra questi due ordini di eventi è ancora oggi non completamente chiarito, ma si colloca certamente alle origini dell'improvviso successo berlusconiano nelle elezioni politiche del 1994.

35 Il comportamento degli attori principali della scena politica degli anni critici che precedono quella data è almeno altrettanto importante di quanto non lo siano, nello spiegare il successo berlusconiano, le motivazioni personali e l'abilità del nuovo leader nonché le insofferenze e le inquietudini prevalenti nell'opinione pubblica e nell'elettorato italiano. Ecco i tre distinti elementi intorno ai quali dovrebbero collocarsi gli interessi e le ricerche degli storici futuri. È evidente che il successo di Berlusconi, sia nel suo improvviso affermarsi sia nella sua capacità di perdurare, chiede la sua spiegazione non solo alle qualità del personaggio, ma anche, e forse soprattutto, alle difficoltà e alle debolezze delle altre forze politiche prodotte dalla crisi degli anni precedenti e «alle paure e alle speranze» con cui la maggioranza degli italiani veniva fuori da quella stessa crisi.

45 Quali paure? Non più, certamente, la paura del comunismo, che ormai non aveva più ragione di essere. Piuttosto quella del vuoto creato dall'improvvisa rinuncia da parte del mondo cattolico al suo partito politico e da quella della nuova sinistra all'affermazione di un partito di chiaro stampo europeo.

50 Comunque sia, la comparsa di Berlusconi sulla scena fu certamente una sorpresa che rivelava un cambiamento nelle scelte di massa; questo costituirà ancora per molto tempo un problema da chiarire per gli storici. Si è spesso voluto spiegare con insistenza questo fenomeno con la moltiplicazione dei media televisivi privati; invece io non credo che abbia avuto poi molta influenza il fatto che il nuovo candidato alla leadership avesse già una presenza nel mondo dell'informazione, attraverso le sue reti televisive. Piuttosto il caso che il nuovo imprenditore lavorasse in un ambito — quello televisivo — così attinente alla vita quotidiana; gli diede enorme popolarità, assai più di quanto non abbiano contato le sue apparizioni direttamente sugli schermi. Quel suo successo s'intrecciò con la rapida cooptazione di ancora perfettamente funzionanti frammenti dei disfatte partiti democristiano, socialista e liberale.

60 Il fatto che il personaggio non avesse precedenti politici certamente contribuì a dargli credibilità. Paradossalmente la campagna moralistica degli anni precedenti contro i vecchi partiti di governo, che era stata intenzionalmente volta a vantaggio della sinistra ideologica non governativa, andò tutta a favore dell'«uomo nuovo», estraneo alle formazioni politiche sia di destra sia di sinistra e, in sostanza, alla politica stessa. Il clima in cui si forma il successo di Berlusconi è quello dell'antipolitica, che nasce in quegli anni sulla base della «questione morale» e del disgusto provocato da Tangentopoli. Ed è evidente come l'antipolitica si

collochi in un'oligarchia: democrazia:

Inoltre Berlusconi, con la sua mancanza di un chiaro vantaggio, aveva altri mezzi per avere successo. È difficile ricostruire il successo di Berlusconi, con una campagna di strumenti j

2. Lo storico e come per la politica pubblica. In politica, i cambi di Berlino: i nuclei qualcosa e caratteristiche dei partiti berlusconiani delle strutture personali e dopo sudamericane poi riuscite a degli oppositori: speculare con «consultazioni» dello stesso

Il processo di politica questo un processo sarà certamente coinvolge fen

3. Probabilmente apparirà quel Un'asprezza si ca. Il fenomeno non dissimile degli anni cento punto più drammatici

collochi in una zona a stretto e pericoloso confine con tutte le tentazioni dell'antidemocrazia: il personalismo decisionale, il fastidio per la critica e quant'altro.

Inoltre Berlusconi aveva la qualità di essere ricco di suo e, quindi, nella speranza dei suoi nuovi elettori, non incline a volersi servire della politica per proprio vantaggio personale. Solamente più tardi ci si renderà conto che lui poteva avere altri motivi d'interesse non propriamente politico a lanciarsi in questa sua avventura. È probabile, in ogni caso, che lo storico di domani possa divertirsi a ricostruire il singolare paradosso per cui siano stati proprio i futuri avversari di Berlusconi, che allora non lo prendevano neanche in considerazione, a creare, con una campagna più moralistica e giustizialistica che legalistica, le premesse e gli strumenti per il suo successo.

2. Lo storico futuro saprà quello che noi oggi non sappiamo ancora e cioè se e come potrà aversi davvero un passaggio da una Prima a una Seconda Repubblica. In effetti quella che Pietro Scoppola volle definire la «repubblica dei partiti» cambia fisionomia con la svolta che consegue alla caduta del Muro di Berlino: i nuovi partiti che nascono successivamente sono per struttura e funzione qualcosa di molto diverso. Danno, sì, vita anch'essi a delle oligarchie, ma con caratteristiche che non sono più quelle della struttura «partitocratica». Nel caso dei partiti berlusconiani (dapprima Forza Italia e poi Popolo della libertà), abbiamo delle strutture addirittura quasi proprietarie, comunque a comando fortemente personale e che tendono a stabilire con l'elettorato un rapporto populistico di tipo sudamericano. Un'influenza, l'impostazione populistica del berlusconismo è poi riuscita ad averla forse anche sul fronte avverso: qualche formazione minore di opposizione, come l'Italia dei valori di Di Pietro, si presenta infatti con uno speculare carattere personalistico. Forse la stessa trovata dell'introduzione di «consultazioni primarie» del Partito democratico risente di un'influenza populistica dello stesso tipo.

Il processo attraverso il quale Berlusconi riuscì, poi, a rilegittimare la formazione politica del vecchio partito di Almirante da un lato, e ad aggregare a sé - questo un po' più faticosamente - la novità del municipalismo settentrionalista, sarà certamente oggetto di ricerche degne d'interesse, anche perché, in fondo, coinvolge fenomeni sociologici e politici che, utilizzati dal presidente del Consiglio, hanno però un loro autonomo rilievo storico.

3. Probabilmente, però, il problema più drammatico dell'età berlusconiana apparirà quello del rapporto con le opposizioni, caratterizzato sempre più da un'asprezza senza pari e da una tendenza crescente alla delegittimazione reciproca. Il fenomeno dell'antiberlusconismo, pur diverso, potrà apparire di consistenza non dissimile da quella dell'anticomunismo di molti decenni prima. Lo studioso degli anni a venire saprà se quella pericolosa e anomala dicotomia sarà a un certo punto superata, e in che modi e a quale prezzo. Ciò che potrà far apparire più drammatico, fino all'insostenibilità, questo fenomeno di scontro reciproca-

fin de l'extrait à analyser

3/4

31 M

COME LO GIUDICHERÀ LA STORIA?

mente delegittimante, sarà il suo manifestarsi nel quadro di una gravissima crisi economica mondiale con pesanti ripercussioni sulla situazione finanziaria interna e con duri effetti sociali. Ci si potrà domandare se una situazione del genere per sua natura non avrebbe richiesto forme di unità nazionale.

115 La storia potrebbe a questo punto porsi il quesito se le responsabilità relative debbano, a questo punto, collocarsi tutte da una parte sola. In fondo l'opposizione a Berlusconi si è mossa in questi anni sulla linea della ricostruzione di una democrazia (posteriore a quella della «repubblica dei partiti» o «partitocrazia») fondata su un bipolarismo di tipo anglosassone. Ma questo, di per sé, implica necessariamente un bipolarismo a forte e reciproca compatibilità, capace cioè di subordinarsi all'interesse nazionale.

120 In fondo, in tutta la storia politica italiana, i periodi positivi sono quelli nei quali fra maggioranza e opposizione si è stabilito un fertile *modus vivendi*, dal «connubio» cavouriano al rapporto Giolitti-Turati o a quello De Gasperi-Togliatti. Con Berlusconi una soluzione di questo tipo venne tentata – ci provò Massimo D'Alema nel 1997 al tempo della Bicamerale – ma essa è resa probabilmente impossibile dall'eccesso di pretese del personaggio (collegate ai suoi problemi giudiziari).

130 In fondo il problema storico principe relativo alla figura di Berlusconi è se in essa si potrà mai riscontrare qualche intenzione politica profonda che vada al di là della semplice ricerca di una soluzione *ad personam* per salvarsi dall'accerchiamento giudiziario che lo avvolge da prima che egli decidesse di entrare in politica. Oggi non sappiamo neanche se a qualcuno dei suoi governi presente o futuro sarà possibile realizzare qualche importante successo programmatico, in senso liberale oppure antifiscale. Le circostanze storiche dell'economia mondiale non gli sono state certo favorevoli, bisogna riconoscerlo, anche se non gli sono mancati anni di governo senza spine.

135 Forse il campo d'azione nel quale Berlusconi è stato più creativo è quello della politica estera. Potrà pure darsi che egli sia stato, per così dire, fortemente attratto dalla possibilità di collegarvi interessi personali – come qualcuno insinua – ma certamente il modo in cui ha affrontato in politica estera il problema del rifornimento energetico italiano (Russia e Libia) ha caratteri effettivamente originali.

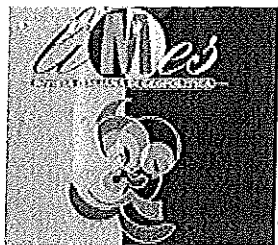
140 Mi sia consentito di concludere, senza conoscere ancora gli esiti reali della storia, così: come finirà la battaglia ingaggiata da Berlusconi contro i mass media del suo paese? Sarebbe davvero un curioso paradosso se a sconfiggere Berlusconi fossero proprio quei mass media che erano parsi all'inizio il suo asso nella manica. Qualora così accadesse, si avrebbe la prova che in una democrazia non è inevitabile che il potere proprietario debba averla vinta sulle forze politiche e intellettuali che operano in quello stesso mondo dei mass media.

**PER
NOI
A C**

Si è o
- catt
di ria
attra

Era la
che tre
prima
dedica
bilanci
dente.
stre. n
vane c
di bu
Gha r
ne cri
nazzo
diziar
del pa
A
ginall.
chla, c
presc
Nel q
ghe si
ad og
to. Il
del pa
Berlusc
L. A.

6/4



Analyse de la ligne 1 à la ligne 72 (p.2)

SERIE LANGUES VIVANTES

ITALIEN

ANALYSE LV1 TEXTE HO

PROGRAMME

La storia d'Italia (mal)raccontata agli italiani

di Roberto Roveda e Chiara Villa, 5 maggio 2011, in *Limes*

- 1** I testi scolastici sono il solo strumento per riportare le vicende nostrane al grande pubblico. Ma risentono di scarsa tradizione storiografica, pesanti ingerenze politiche, poco peso didattico e faziosità ideologica. Il Risorgimento è spiegato con gli occhi di oggi.
- 5** Nell'anno in cui ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è abbastanza naturale che si registri un aumento dell'interesse generale per le vicende che hanno portato all'unificazione nazionale e si tenda a fare un bilancio di questi ultimi anni di storia patria, ritrovandosi quindi a riflettere attorno a un tema fondamentale: quale cultura storica hanno gli italiani? E ancora: quanto conoscono la loro storia nazionale?
- 10** Notoriamente in Italia si legge poco, ancor meno si legge di storia: secondo i dati di Arianna Informazioni Editoriali elaborati da iBuk la percentuale di saggistica storica venduta in Italia nel corso del 2010 sarebbe di poco superiore al 2,2%. Naturale, quindi, che il veicolo privilegiato per far conoscere le vicende storiche del nostro paese siano i manuali scolastici e che la scuola rimanga, per la maggior parte degli italiani, il luogo dove la storia viene approcciata per la prima e spesso unica volta. I testi di storia per le scuole assolvono quindi a un ruolo fondamentale e vale la pena di provare ad analizzare come al loro interno vengono raccontati e interpretati - la storia, infatti, non è mai mera cronaca, ma comunque scelta, interpretazione e divulgazione - i fatti d'Italia, dall'unione ai nostri giorni. Prima di entrare nel merito dei manuali scolastici è importante, però, fare alcune premesse.
- 15** Innanzitutto, è importante sottolineare come la storia non sia mai stata un campo di eccellenza per la cultura italiana. Ci sono stati e ci sono tutt'ora grandi storici italiani, manca però una tradizione e una scuola di pensiero nazionale che pareggi l'impatto e l'influenza globale delle correnti nate - e fiorenti - in Germania, Francia e mondo anglosassone. Di fatto la storia nel nostro paese, anche a livello accademico, ha sempre rivestito il ruolo di sorella minore rispetto agli studi letterari e filosofici. Prova di quanto stiamo affermando è che solo di recente si sono diffuse a livello universitario le lauree in storia e scienze storiche. All'Università degli Studi di Milano, per fare l'esempio di un grande ateneo, i primi laureati in storia si sono avuti solo nei primi anni Novanta del Novecento. Precedentemente chi voleva specializzarsi in materie storiche si laureava in filosofia o lettere scegliendo poi, all'interno del percorso di studi, un indirizzo di tipo storico; ancora oggi le facoltà di tipo umanistico vengono definite di Lettere e Filosofia comprendendo al proprio interno anche la disciplina storica.
- 20**
- 25**
- 30**

Altro elemento da tenere ben presente - che però non riguarda solo il campo della ricerca storica, ma in generale l'erudizione in Italia - è che spesso gli storici rappresentano un circolo chiuso, autoreferenziale, più portato al saggio iperspecialistico che all'opera di divulgazione:

35 considerata a livello accademico una banalizzazione di argomenti per pochi iniziati. Così, in ambito universitario, chi si concede al largo pubblico viene guardato con un sospetto che spesso nasconde invidia, oppure sottilmente si tende a sottovalutare quei testi che tendono a rendere più digeribili argomenti magari ostici.

40 Non è un caso che sia più facile trovare nelle librerie opere di divulgazione storica di autori anglosassoni e francesi - i quali, viceversa, mostrano molta più attenzione al largo pubblico e conoscono l'importanza della comunicazione allargata - piuttosto che di autori italiani. Questa disabitudine alla comunicazione al di fuori di ciò che si considera un proprio terreno di eccellenza ha come prima conseguenza una tendenza a snobbare la compilazione di manuali scolastici, considerati - a torto - opere minori, e una conseguente scarsa disponibilità a **45** impegnarsi nella loro preparazione. In secondo luogo, porta quegli storici che comunque scelgono di preparare un testo diretto alle scuole a scontrarsi con ovvie difficoltà di linguaggio dovute alla scarsa dimestichezza del nostro mondo accademico con la scrittura semplice, lineare e chiara - pur nella problematicità dei temi trattati - che un manuale richiede.

50 Un'ultima cosa da premettere è che ha forti legami con quanto detto finora è come la storia viene recepita dagli studenti e dagli stessi membri dello corpo docente: le scienze storiche sono vissute come materia secondaria rispetto alla letteratura italiana e alla filosofia. Non a caso, storia viene insegnata nel biennio delle scuole secondarie superiori dallo stesso docente che insegna italiano e che il più delle volte in questa materia è specializzato. Nel secondo **55** biennio e al quinto anno la storia viene accoppiata alla filosofia, anche qui venendo insegnata da docenti più spesso versati sul fronte filosofico che storico. Alla storia, poi, sono dedicate poche ore settimanali, solitamente un paio, che facilmente vengono sacrificate per far posto all'italiano, materia comunque sentita come più importante sia dagli studenti sia dai docenti. Nessuno fa drammi per un'insufficienza in storia, nessuno prende ripetizioni private di storia, mentre si corre subito ai ripari per italiano, matematica e anche latino. Quanto detto ci aiuta a **60** capire come possa essere difficile per uno studente cogliere il valore dell'insegnamento storico e avvicinarsi alla materia se non vi è già un interesse di tipo personale.

Queste debite premesse ci fanno comprendere appieno quanto sia importante il manuale scolastico di storia, strumento pressoché unico per avvicinare gli studenti alla vicenda storica. La questione della cultura storica, in particolare quella che riguarda gli ultimi 150 anni di **65** storia italiana, deve prendere spunto dall'analisi delle indicazioni e degli strumenti di cui dispongono gli insegnanti per assolvere al loro ruolo pedagogico-culturale. Con le varie riforme ministeriali dell'ultimo quindicennio, i programmi hanno via via spostato l'attenzione verso il Novecento: oggi chi si presenta alla maturità deve conoscere il XX secolo dall'inizio alla fine, con particolare attenzione agli eventi degli ultimi decenni: la stagione del terrorismo, **70** la caduta del Muro, l'epoca di Tangentopoli fino ai fatti di inizio XXI secolo. Questa attenzione per il Novecento ha comportato alcuni cambiamenti nella preparazione dei manuali scolastici e nell'insegnamento della storia nelle scuole.

— fin de l'extrait à
analyses

Prima di tutto si è avuta una ripercorrenza dei testi scolastici che ha mutato il peso dato ai

diversi periodi storici. Prima del 1997 i manuali scolastici destinati al triennio delle scuole superiori coprivano un arco temporale che andava dal 476 d.C. (fine dell'impero romano d'Occidente) alla seconda guerra mondiale, con solo un breve excursus finale sugli eventi del secondo dopoguerra. In particolare, il primo volume copriva l'epoca medievale (fino alla scoperta dell'America), il secondo la storia moderna (fino alla rivoluzione francese e Napoleone), il terzo era dedicato all'Ottocento e al Novecento (con i limiti detti precedentemente per il XX secolo).

Tale suddivisione comportava che buona parte dell'ultimo anno delle scuole superiori fosse dedicato all'Ottocento, al Risorgimento e all'Unità italiana, nonché alla sue vicende iniziali; raramente gli insegnanti riuscivano a spingersi nello studio al di là dei prodromi della seconda guerra mondiale. Risorgimento, lotte per l'indipendenza e per l'unificazione, Destra storica, Sinistra, Crispi e Giolitti rappresentavano la base dell'apprendimento storico dell'anno della maturità. Le recenti riforme ministeriali hanno mutato questa situazione. Oggi l'Ottocento va a costituire la parte finale del secondo volume del corso di storia del triennio, volume che comprende anche il Seicento e il Settecento. Il peso degli eventi risorgimentali e post-unitari, anche semplicemente dal punto di vista quantitativo (cioè di pagine dedicate all'argomento), è certamente diminuito: l'Ottocento ha perso di centralità a scapito del Novecento, secolo cui viene dedicato un intero volume, con conseguenze che vedremo tra poco.

Questa evoluzione va a legarsi con un altro mutamento in atto nei manuali scolastici: la perdita di centralità della storia italiana a favore di una visione più ampia del discorso storico, allargata all'Europa e, per quanto possibile, al mondo. Il Risorgimento italiano e l'unità d'Italia non sono più presentati come eventi pressoché distinti rispetto a quanto accade nel resto del continente, ma divengono argomenti da trattare non diversamente da quelli che concernono gli eventi coevi a livello europeo e mondiale. Si è passati, quindi, da manuali tradizionali prettamente italoentrici, a manuali policentrici. Va da sé che non esista più un 1848 italiano cui fanno da appendice le rivoluzioni negli altri Stati europei, ma piuttosto i moti rivoluzionari del 1848 cui la penisola italiana partecipa non diversamente da altri Stati europei.

Certamente il cambio di prospettiva non è indolore, soprattutto perché va a toccare una tradizione radicata da decenni nella manualistica scolastica. Risulta facile notare nei testi una mancanza di amalgama dei diversi argomenti, una difficoltà nell'inserire in maniera adeguata gli eventi della storia nazionale nel più vasto contesto europeo e mondiale. La difficoltà si avverte maggiormente nel racconto degli eventi del secondo dopoguerra, dove l'Italia viene trattata costantemente a parte rispetto agli altri paesi e i due racconti storici appaiono slegati.

Arriviamo quindi al discorso sulla storia del Novecento e sugli esiti della scelta di dedicare al XX secolo l'intero terzo volume del triennio. Da un lato, questa scelta va sicuramente a colmare una grossa lacuna, perché prima delle recenti riforme l'ultimo secolo veniva trattato solo parzialmente e veniva demandata solo all'impegno e alla buona volontà degli studenti e degli insegnanti la conoscenza dei fatti più significativi della storia più recente. D'altro lato, la stessa scelta espone lo storico che si appresta alla realizzazione di un manuale scolastico a

confrontarsi con fatti ed eventi per i quali la ricerca storiografica è ancora molto lacunosa e che si trovano al confine tra storia e cronaca. Il risultato sono manuali di storia che affrontano il Novecento, e in particolare la storia italiana, in maniera quasi annalistica, con un'analisi storica piuttosto limitata anche perché sulle vicende più recenti riguardanti il nostro paese è molto facile per editori e autori essere esposti a critiche e attacchi da parte dei media oppure dello stesso ministero dell'Istruzione. Nell'Italia contrapposta di oggi è più facile fare un discorso storico di carattere problematico su Muzio Scevola che su Gramsci, per non parlare di Craxi o personaggi ancora più vicini a noi nel tempo.

Le indicazioni ministeriali, per quanto riguarda la storia, non si limitano alla prescrizione dei periodi da trattare, ma entrano in merito anche alle rilevanze storiche, esprimono quindi una sorta di giudizio di merito e danno indicazioni su quali siano le priorità da seguire. Talvolta pesantemente. Scriveva Curzio Maltese in un articolo sulla *Repubblica* nel novembre del 2000: «Sulla storia patria si è abbattuto un revisionismo all'italiana, alimentato piuttosto da polemiche giornalistiche che da rigorose ricerche storiografiche, gonfiato di passioni e risentimenti piuttosto che sostenuto da documenti, sotto l'influsso di sbornie ideologiche uguali e contrarie a quelle della sinistra anni Settanta, che sovente hanno colto gli stessi, prima comunisti e ora ferocemente anti, ma sempre dove tira il vento».

L'episodio cui faceva riferimento l'articolo era quello che aveva visto il consiglio regionale del Lazio approvare una mozione, nel novembre del 2000, in cui si impegnava il presidente della Regione Francesco Storace e gli assessori competenti a «istituire una commissione di esperti che svolga un'analisi attenta dei testi scolastici evidenziandone carenze o ricostruzioni arbitrarie [...] con lo scopo di radicare una specifica conoscenza e un conseguente senso di appartenenza». L'iniziativa prendeva spunto dalla denuncia da parte di Azione studentesca delle «falsità» raccontate da molti autori di manuali di storia, la cui pericolosa «faziosità» «alimentava in modo artificiale uno scontro generazionale che durava ormai da troppi anni impedendo la ricostruzione di un'identità nazionale comune a tutti i cittadini italiani e l'affermarsi di un sentimento di autentica pacificazione nazionale». Le denunce si estendevano dai giudizi riportati nei manuali scolastici su Togliatti e il ruolo del Pci (troppo benevoli) a quelli sul primo governo Berlusconi (troppo faziosi), dal silenzio sulle foibe alla scarsa applicazione della «categoria decisiva del secolo: il totalitarismo». Ultimamente è capitato che nella riforma Gelmini la parola Resistenza finisse per un attimo sospesa tra una redazione e l'altra del documento: pare infatti che nella prima versione non se ne facesse cenno.

Risulta dunque significativo il fatto che tutti i momenti di svolta della storia nazionale (il Risorgimento, la grande guerra, il fascismo, la Resistenza e la guerra civile, la Repubblica) diventino oggetto di attenzioni particolari nelle indicazioni ministeriali (indicazioni, ricordiamolo, che determinano fortemente la struttura dei manuali), ciò a conferma del peso decisivo dei progetti di costruzione o di ricostruzione dell'identità nazionale, nei quali prevalgono i sospetti di faziosità e non vi sono spesso le condizioni per un discorso storico aperto, sereno e distaccato al punto giusto. A conferma anche di una sorta di sospetto che pare

separare burocrazia scolastica e mondo della politica dal mondo della scuola, comprendendo in questa definizione docenti, ma anche case editrici e autori che si dedicano alla stesura dei manuali.

Esempio lampante di quanto detto è la ricostruzione delle vicende storiche risorgimentali. Il dibattito e la contesa sulla memoria del Risorgimento è riconoscibile come un dato costitutivo del confronto politico nelle varie stagioni dell'Italia unita. Al ricordo e al racconto del Risorgimento ci si è affidati per lungo tempo come veicolo privilegiato di una vasta opera di nazionalizzazione e di pedagogia civica e patriottica. Per decenni è prevalsa spesso una storia basata sull'aneddotica e sull'esaltazione di eroi ed eroismi quasi a senso unico. L'Osservatorio dei manuali scolastici è esemplare da questo punto di vista: nei libri scolastici, da 150 anni si sono letti, a proposito del Risorgimento nel Sud, solo fatti e vittorie gloriose da parte dei garibaldini senza mai approfondire nulla delle crisi e delle sofferenze della popolazione che, inerme, spesso divenne vittima di feroci rappresaglie. Oggi questa visione gloriosa è un po' tramontata, ma rimane la suddivisione manichea operata dai testi scolastici in buoni (pro Savoia) e cattivi (anti-Savoia) con ciò confermando l'annullamento della storia come processo, o rielaborazione di complesse logiche tra i fatti, e riducendola a strumentale collage di giudizi etico-politici. Buoni furono Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, d'Azeglio e altri, cattivi Ferdinando II, Pio IX e così via.

Secondo il manuale di Camera-Fabietti nel periodo storico in questione «lo Stato pontificio e il regno borbonico si erano retti sull'arbitrio e sull'illegalità, su un'agricoltura estremamente arretrata e su redditi individuali molto miseri» (1). Secondo Perugi-Bellucci «le condizioni dello Stato [pontificio] rimasero [...] pesanti, con una legislazione arretrata, una pubblica amministrazione inefficiente e corrotta in mano al clero e un diffuso malcontento che si esprimeva nella recrudescenza di quel male antico che era il brigantaggio» (2).

Secondo Giardina-Sabbatucci-Vidotto, Pio IX, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-1849 e l'abbandono dell'iniziale apertura liberale, avrebbe condotto una politica reazionaria e liberticida e avrebbe «riorganizzato [lo Stato] secondo il vecchio modello teocratico-assolutistico» (3). La Chiesa cattolica, guidata da Pio IX, avrebbe dunque ostacolato ingiustamente la politica di riforme condotta dallo Stato sabaudo e in particolare da Cavour. Lo stesso statista viene presentato come il paladino del liberalismo, che intende eliminare i privilegi ecclesiastici per rendere effettiva la libertà dello Stato e della Chiesa. Pur non essendo cattolico, sarebbe stato infatti interessato alla missione spirituale della Chiesa, la quale, grazie alla perdita del potere temporale, avrebbe potuto dedicarsi con maggiore libertà al suo apostolato. In generale, quindi, sul Risorgimento e sull'unità nazionale sembrano pesare soprattutto le categorie dell'oggi più che un'attenta analisi dei fatti storici. Sembrano pesare fortemente le difficoltà che il nostro paese sta vivendo in questi anni anche dal punto di vista dell'identità nazionale, difficoltà che si riflettono anche a livello di manualistica scolastica con un racconto che diviene spesso incerto, privo di punti di riferimento largamente condivisi e libero da battaglie di tipo ideologico o da barricate innalzate aprioristicamente da una parte e dall'altra.

Per arrivare alla conclusione del nostro discorso vale la pena richiamare un tema di carattere forse meno storico e più tecnico, ma comunque non secondario: quello del manuale come tipico esempio di prodotto redazionale, piuttosto che di opera d'autore. Il livello sempre più sofisticato degli apparati (immagini, box informativi, supporti didattici e via discorrendo) e la necessità di continui aggiornamenti (spesso affidati dalle case editrici a redattori interni o collaboratori occasionali, piuttosto che agli autori stessi) indica che il manuale è spesso il risultato del lavoro di un autore collettivo, controllato in molti casi più dai direttori editoriali che dalle firme di copertina. Anche questa è una conseguenza del discorso fatto in fase di premesse, cioè della mancanza di un legame forte tra storici ufficiali e manualistica scolastica. Spesso l'autore fatica, infatti, a trovare un coinvolgimento nel progetto e non conosce i meccanismi di produzione e realizzazione del manuale, lasciati di buon grado e totalmente alla cucina redazionale.

Si hanno così autori che faticano a pensare a un prodotto direzionato a un pubblico di studenti e come tale caratterizzato anche da prospettive non solo di narrazione e analisi storica, ma anche di comprensione didattica. E si perde così anche la possibilità di avere manuali più fortemente caratterizzati, magari più innovativi e originali, realmente differenti e non omologati. Di fronte a scritti che in molti casi sono solo nominalmente opera d'autore il testo ministeriale risulta ancora più significativo e riesce dunque difficile siglare giudizi sul nesso autori/ contenuti.

1. A. CAMERA, R. FABIETTI, Storia per gli Istituti Tecnici, Bologna 1967, Zanichelli.
2. G. PERUGI, M. BELLUCCI, Corso di storia, Bologna 1998, Zanichelli.
3. A. GIARDINA, G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, Manuale di storia. L'età contemporanea, Bari 1998, Laterza.

SERIE LANGUES VIVANTES
ITALIEN
ANALYSE LV1 TEXTE HORS
PROGRAMME

LINGUA È POTERE

**UN'IDENTITÀ
NON IMMAGINARIA**

LIMES

Rivista italiana di
geopolitica

dicembre 2010

di Tullio DE MAURO

Oggi nove italiani su dieci parlano la stessa lingua. Mai in tremila anni di storia gli abitanti della Penisola avevano avvicinato un tale grado di convergenza linguistica. Un dato di fatto talvolta occultato, ma decisivo per la nostra democrazia.

L'analyse portera sur les lignes 1 - 10
47 - 82
120 → fin

→ N

ELL'EUROPA DELL'ETÀ MODERNA E POI, 1
durante il Novecento, in alcune altre aree del mondo l'idea che per ogni Stato vi fosse o dovesse esservi una lingua e una sola ha avuto un ruolo storico-politico importante e ha influito anche nella realtà sociolinguistica di diversi paesi e perfino nelle percezioni di alcuni specialisti di linguistica. Tuttavia le condizioni di unilinguismo politico (uno Stato una lingua) postulate da quell'idea appaiono lontane da tutto ciò che ormai abbiamo acquisito sulla realtà linguistica effettuale dei paesi e delle comunità umane, che in varia misura riconosciamo segnate al loro interno dalla coesistenza di una molteplicità di idiomi ossia da ciò che diciamo *multilinguismo*. 10

Ha fatto corpo con l'unilinguismo politico l'idea che una lingua sia una sorta di monolite compatto che grava sui parlanti. Ma anche in quei rarissimi casi di paesi in cui difetta la normale molteplicità di idiomi coesistenti e l'unilinguismo pare effettivamente prevalere, la rinnovata immagine di ciò che diciamo «una lingua» ce la fa oggi intendere come la meta tendenziale, intrinsecamente variabile, 15 del convergere e divergere, variabili a loro volta anch'essi, dei diversi strati di una comunità reale. L'analisi interna di un qualunque standard linguistico deve fare i conti con la sua interna variabilità standard, cioè con i casi di più forme concorrenti di pari accettabilità che convivono nella stessa casella funzionale. Perfino in casi eccezionali come quello dell'Islanda, realmente vicina a condizioni 20 di unilinguismo politico per il bassissimo *linguistic diversity index* (prossima a zero essendo là la possibilità di incontrare un concittadino che non abbia come lingua madre l'islandese), anche nella lingua gelosamente conservata da quella popolazione numericamente modesta, la variazione standard dello standard insidia la lingua. Anche nell'islandese, che un vecchio germanista definì umorosamente «il frigorifero delle lingue germaniche» per la sua conservatività e la sua 25 15

1/5

glaciale compattezza, si incontrano e sono ammesse variazioni di tratti sintattici e morfologici fondamentali, e ciò avviene ancor più nel lessico, anche in islandese come altrove aperto, mobile e flessibile.

30 In comunità meno glaciali e più folte, ciascuna delle lingue in presenza vive immersa in una più o meno estesa pluralità di idiomi e quindi il più umile e appartato dei nativi conosce e pratica nel suo esprimersi e intendersi non l'unilinguismo, ma un più o meno accentuato e consapevole *plurilinguismo*, coerente al multilinguismo dell'ambiente.

35 Accademici che si occupano di lingua credono di poter mettere in ombra o, più semplicemente, ignorano questo quadro di multilinguismo reale delle comunità e di reale plurilinguismo dei componenti delle comunità. Peccato per loro, si potrebbe dire, se non fosse per la non positiva influenza che essi possono esercitare nelle scuole e sui decisori politici e sociali. Peccato per loro, comun-

40 que, perché essi si precludono la possibilità di seguire e capire sia i processi storici e storico-sociali che in una o altra comunità possono portare e hanno portato un numero crescente di parlanti a convergere verso l'uso preferenziale di una sola delle lingue in presenza almeno in alcuni contesti, sia i processi più strettamente linguistici, effetto dei già ricordati processi storico-sociali, che si traducono in selezione e rafforzamento di forme standard, anch'esse, di nuovo, almeno in alcuni contesti.]

┌ Dal latino all'italiano

Il caso delle popolazioni che nei millenni hanno vissuto in Italia è specialmente istruttivo da un punto di vista generale. L'Italia preromana fu un mosaico di etnie e lingue eterogenee. Dal IV e III secolo a.C. i progressi della *Romana res*
 50 *publica* comportarono l'associazione federativa formale e l'assoggettamento politico e militare dei *socii* a Roma, ma non si tradussero se non lentamente e in misura assai varia in processi di piena omologazione linguistica e culturale. Ancora nell'età dell'impero, quando il nome *Italia* si estese all'intera terra «che il mar circonda e l'Alpe», in vaste aree si parlavano lingue diverse dal latino, come il greco
 55 soprattutto, ma anche residui più o meno vitali delle lingue altre dei secoli precedenti. La romanizzazione politica non fu latinizzazione linguistica. Questa o, a dir meglio, la neolatinizzazione andò progredendo in età medievale quando, scomparse molte lingue preromane, a eccezione del greco, si andarono affermando i latini parlati, che in ragione dei diversi sostrati erano differenti, come sappiamo e
 60 ricostruiamo, da una regione all'altra, e sono stati i predecessori degli assai diversi dialetti del paese, fiorenti e intatti nella loro diversità ancora quando Dante li descrisse nel *De vulgari eloquentia* e nei secoli successivi. Sulla realtà dei dialetti si stendeva poi la coltre del latino scritto che era, in Italia come in Europa, la lingua di cultura, viva e vitalmente rinnovantesi nello strato dei ceti di professione liberale e nel clero, uno strato minoritario, ma ovviamente influente, che all'uso dei dialetti locali univa, come alternativa alta nella scrittura, l'uso del latino.

Quando te
dal XIII se

Ai ten
che nome
non ancora
spazio nei
sere applic
mune: essa
praordinata
dialetti. Qui
vocabolario
tra Quattro
ancorato ai
darono dal
curia roman
gar lingua.

I motivi
co e intellett
nanza toscar
ne», consacra
cento insieme
sieme anche
scia a volte c
parlate neolat
vative e si cor
Toscana centri
di altre d'altra
latino e, quin
vantaggio che

Già Brun
fortune del fic
lari nel caso d
linguistiche eu
gua comune r
tale unitaria e,
Dante aveva se
centro politico
fico, socioecon
larizzazione ch
Gran Bretagna,
della lettura ger
Italia, pur elett
e culturali blocc

Quando tempo fa uno storico ha scritto con enfasi che l'italiano in Italia si parlò dal XIII secolo ha commesso un errore difficilmente perdonabile.

Ai tempi di Dante le popolazioni italiane erano ancora «un vulgo disperso che nome non ha» o, meglio, di nomi ne avevano molti, *latini, lombardi, Ytali*, non ancora *italiani*. Questo etnico di origine geografica cominciò a guadagnare spazio nei decenni e secoli seguenti e soltanto nel Cinquecento cominciò a essere applicato anche alla lingua che cominciava a essere considerata lingua comune: essa, come già il latino, ma dal latino sentita ormai come diversa, era sopraordinata alle parlate che, nello stesso torno di tempo, cominciarono a dirsi *dialetti*. Questa lingua era ed è restata nell'essenziale della sua grammatica e nel vocabolario fondamentale il fiorentino, non però il fiorentino parlato e scritto tra Quattro e Cinquecento, ma il fiorentino scritto antico di tradizione letteraria ancorato ai tre grandi del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio. A questo guardarono dal tardo Quattrocento una dopo l'altra le cancellerie dei diversi Stati, la curia romana e Pietro Bembo che ne codificò le forme nelle sue *Prose della volgare lingua*.

I motivi della preferenza furono diversi: certamente anche il prestigio artistico e intellettuale della Firenze' medicea, certamente la presenza capillare della finanza toscana, ma soprattutto il prestigio dei capolavori letterari delle «Tre Corone», consacrate a Firenze da una delibera della Repubblica già alla fine del Trecento insieme al grande giureconsulto Accursio da Impruneta (e però, si noti, insieme anche al valente umanista e mediocre scrittore Zanobi da Strada). Si tralascia a volte di ricordare un altro fattore più strettamente linguistico. Tra tutte le parlate neolatine, due soprattutto restarono al riparo dalle maggiori correnti innovative e si conservarono prossime al latino: le parlate del Logudoro e quelle della Toscana centro-settentrionale. La scrittura delle «Tre Corone» aveva, nei confronti di altre d'altra area pur affiorate in Italia, il vantaggio della grande prossimità al latino e, quindi, di una trasparenza e leggibilità per tutta la classe colta. Fu un vantaggio che scritture milanesi o napoletane non potevano vantare.

Già Bruno Migliorini, nella sua *Storia della lingua*, seguì amorosamente le fortune del fiorentino antico in via d'essere, fortune anche relativamente popolari nel caso della *Commedia*. Ma diversamente dalle altre grandi aree politico-linguistiche europee a sostenere il convergere delle popolazioni verso una lingua comune mancarono per secoli i fattori altrove operanti: una compagine statale unitaria e, di conseguenza, un centro politico di riferimento unitario (già Dante aveva segnalato il difetto di un'*aula*, di una corte unica per il paese); un centro politico che, come altrove le grandi capitali, fosse anche centro demografico, socioeconomico, intellettuale egemone; una diffusa alfabetizzazione e scolarizzazione che, specie nei paesi della Riforma, dai paesi di lingua tedesca alla Gran Bretagna, all'Olanda, alla Svezia, portò le intere popolazioni alla pratica della lettura generalizzata delle lingue comuni in cui erano redatti i testi sacri. In Italia, pur eletto il fiorentino a lingua italiana, imponenti ragioni storico-politiche e culturali bloccarono invece la convergenza diffusa verso la lingua comune: la

- 110 frammentazione politica; l'esistenza di una pluralità di capitali, che erano aperte all'Europa più che comunicanti tra loro e in cui ceti dirigenti e popolazione si riconoscevano nel comune uso dei dialetti locali (e i ceti dirigenti usavano spagnolo o francese più e meglio che italiano); l'asfitticità degli scambi economici interni; l'ottusa e miope ostilità dei gruppi dirigenti all'espansione di quell'alfabetizzazione e scolarità primarie che altrove andavano conquistando l'Europa e le terre del Nuovo Mondo. Fuori dell'area fiorentina e toscana cui, per varie ragioni, si aggiunse la città di Roma (la città, non il restante Stato pontificio), l'italiano restò appannaggio dei soli ceti più istruiti, uno strato assai esile di popolazione ancora nell'Ottocento.]
- 120 La consistenza dello strato di italo-foni non toscani e non romani al momento dell'unificazione politica era esigua, pari al 2,5% della popolazione. Un grande filologo e italianista, Arrigo Castellani, si sforzò di correggere la percentuale proponendo di aggregare a toscani e romani anche le popolazioni di Marche, Umbria, Lazio settentrionale e l'intero apparato di monache, preti e frati dell'epoca.
- 125 Di conseguenza Castellani stimò che capace di praticare l'italiano fosse non il 2,5%, ma il 7,5 o 8% della popolazione, percentuale che talora da chi la riferisce viene generosamente arrotondata al 10%. E su queste basi valenti studiosi sono andati alla ricerca di un uso attivo dell'italiano già tra Seicento e Ottocento. Correzioni e studi interessanti cui, presagendone la fioritura, Giacomo Devoto nel
- 130 1964 già opponeva che, se anche la percentuale del 2,5% si fosse dovuta rivelare troppo modesta e si fosse accresciuta di due o tre volte (e a questo giungeva Arrigo Castellani), questo risultato non avrebbe sostanzialmente modificato la constatazione del «vuoto oligarchico» in cui l'uso dell'italiano si era «librato» per secoli e ancora si librava negli anni dell'unità politica e della relazione di Manzoni sull'unità della lingua e sui mezzi per diffonderla.
- 135

Una rivoluzione linguistica

- Un malinteso patriottismo tende a occultare questi dati. Ma proprio a partire da questi emerge invece la significatività nazionale dell'attaccamento di un esile strato istruito alla lingua di Dante. E solo a partire da questi dati si è in grado di valutare il cammino che il paese ha saputo percorrere dopo l'Unità e, più ancora,
- 140 dopo il ritorno a istituzioni democratiche caduto il fascismo e nata la Repubblica. Ancora a metà degli anni Cinquanta del Novecento l'uso dell'italiano era precluso a circa due terzi della popolazione, consegnati all'uso esclusivo di uno dei dialetti. Se il possesso di una lingua comune all'interno di uno stesso paese è un fatto positivo, e tutto lascia credere che lo sia come Ascoli, Croce, Gramsci, don
- 145 Milani hanno insegnato, possiamo misurare i progressi compiuti dalle popolazioni italiane dopo l'Unità politica. Esse sono passate da una percentuale massiccia di dialettofoni esclusivi nel 1861 (fossero 96,5 o 92,5%) alla percentuale del 64% degli anni Cinquanta e da questa alla percentuale del circa 10% di ancora esclusi dall'uso attivo dell'italiano nei nostri anni. In particolare, tra la disattenzione di
- 18

troppo par
cosa di rili
dei cittadir
superiore t
quasi il 90%
rilevare che
sciuto un s
Può de
autorevolm
ginaria è la
lingua per :
zioni italian
to di parter
zione lingu
gua rappres
bile trarre a

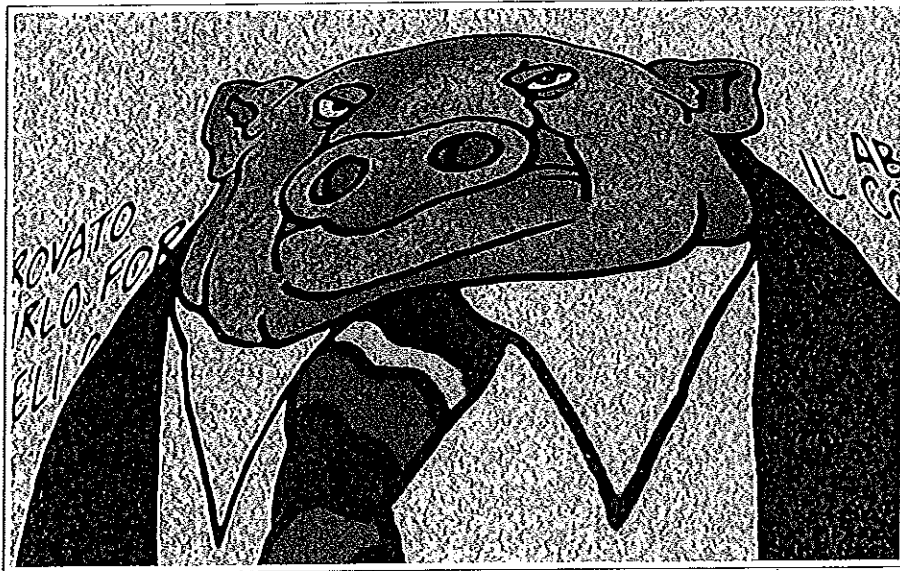
troppa parte del ceto colto e politico, nell'età della Repubblica è accaduto qualcosa di rilievo storico assai significativo. Quando oggi l'Istat assicura che il 44% dei cittadini usa in prevalenza soltanto l'italiano e una percentuale leggermente superiore usa l'italiano in alternativa al persistente uso di uno dei dialetti, sicché quasi il 90% della popolazione converge verso l'uso dell'italiano, vale la pena di rilevare che mai in tremila anni di storia le popolazioni italiane avevano conosciuto un simile grado di convergenza verso una stessa lingua. 150
155

Può darsi che la nazione sia un'entità immaginaria, come qualcuno sostiene autorevolmente e non vogliamo qui e ora discutere. Nell'Italia di oggi non immaginaria è la possibilità di accomunarsi nel convergere verso l'uso di una stessa lingua per nove su dieci. Chi conosce i deficit di scolarità e cultura delle popolazioni italiane sa quanto questo risultato possa e debba assumersi solo come punto di partenza, come premessa di vita civile, democratica, colta. Ma una rivoluzione linguistica di portata storica si è compiuta. Da questa, per ciò che una lingua rappresenta nelle coscienze dei singoli e di una comunità, da questa è possibile trarre auspici. 160

MICRO MEGA
gennaio 2011

29/31

IL SASSO NELLO STAGNO



IL VERO CRISTIANO È ANTIBERLUSCONIANO

*Da un lato c'è la Chiesa di Ruini e Ratzinger,
una Chiesa prona al potere berlusconiano. Dall'altro
c'è la Chiesa di Cristo, che non ci sta a mettere in mora
i propri principi pur di compiacere quel potere.
Un duro attacco del vescovo emerito di Caserta,
che ammonisce: 'Non si porta salvezza se si è complici
della ingiustizia e della violenza istituzionali'.*

mons. RAFFAELE NOGARO

«Vittime» della società non sono solo quelle volute dai poteri perversi, e sono tante, ma ben più numerose sono quelle che io chiamerei le «vittime originarie», quegli esseri umani che nascono per venire protetti ed educati nel cammino della vita e della salvezza, e invece si sentono abbandonati. 4

Sono i «poveri credenti» e tutti gli uomini sono poveri credenti, che cercano ancora con ardore la Chiesa del Vangelo di Gesù. 5

Nella società attuale si è introdotta una forma di imbonimen-

29

1/3

10 to, malsano e gratificatorio, che intontisce e soprattutto lusinga le persone: una corruzione a tutti i livelli della vita economica, civile, politica, ma anche culturale e religiosa. Una diffusa mafiosità dei comportamenti, che sembra ormai una conquista di civiltà del nostro tempo.

15 Il «tutto è lecito» è il valore d'oggi, gloria della coscienza umana, finalmente autonomia e libera.

Il tragico è che questa vita senza morale rende «interrotti i sentieri» dei giovani, frantumando gli orizzonti e i destini della loro vita.

20 Il potere esplosivo e rigeneratore della società è la Chiesa di Cristo. La Chiesa può essere non accettata dalla società. Ma essa, per mandato di Cristo, a costo di qualsiasi persecuzione, si trova sempre in mezzo agli uomini.

Che dire allora di una Chiesa che tace e talora si compiace del qualunquismo imperante?

30 **3** La volontà del Padre è diversa da quella del capriccio umano. E se la Chiesa compie certi gesti di incontinenza, Dio si scandalizza di essa.

30 Come è possibile che uomini di Chiesa «importanti» facciano la barzelletta del peccato?

Si può «contestualizzare la bestemmia», «la trasgressione pubblica della pratica sacramentale» perché al capo si devono concedere tutte le licenze?

35 Noi rimaniamo nello sgomento più doloroso vedendo i gesti farisaici delle autorità civili e religiose, che riescono ad approdare a tutti i giochi del male, dichiarando di usare una pratica delle virtù più moderna e liberatoria.

40 È del tutto sconveniente, poi, che per comperare i favori di un gruppo politico, di professione pagano, si dica che esso è portatore genuino di valori cristiani, come è avvenuto per la Lega.

La Chiesa non reca salvezza se rimane collegata agli interessi di classe, di razza e di Stato. Non porta salvezza se è complice dell'ingiustizia e della violenza istituzionali.

45 La Chiesa non può rimanere in rapporto con i poteri oppres-

in-
io-
lif-
na

za

i
ni

li
a
,

,

sivi, col rischio di diventare egoista e indifferente, priva di amore e vergognosamente timorosa.

Noi cerchiamo la Chiesa di Cristo, che mette in movimento tutte le forze portatrici della salvezza dell'uomo (*1 Cor 12*).

Noi cerchiamo una Chiesa, che agisca da catalizzatore per 50

l'opera di redenzione di Dio nel mondo, una Chiesa che non sia solo luogo di rifugio per privilegiati, ma una comunità di persone a servizio di tutti gli uomini nell'amore di Cristo.

La Chiesa può sbagliare solo per amore dell'amore.

Buona parte del nostro popolo pensa che la corruzione e il 55
malcostume che oggi affliggono l'Italia vengono assecondati dall'attuale governo.

La Chiesa, perciò, non può tenere rapporti di amicizia con esso.

Gli incontri di convivialità di cardinali con responsabili poli- 60
tici lasciano i fedeli nello sconcerto.

Il presidente della Cei pensa forse che la «stabilità di questo governo» sia di beneficio per la società e per la Chiesa.

Se lo dice pubblicamente - come l'ha detto - mette tristezza 65
nell'animo di tutte le persone che ancora cercano e invocano una testimonianza evangelica della Chiesa.

3
1

3/3

SERIE LANGUES VIVANTES
ITALIEN
ANALYSE LV1 TEXTE HORS
PROGRAMME

Il destino di Napoli

di *Roberto Saviano, da Repubblica, 26 maggio 2011*

Spero di poter un giorno, dopo questi anni di lontananza forzata, tornare a Napoli, in una Napoli nuova. Ma se dovessero vincere i vecchi, i soliti poteri, se dovesse prevalere l'asse Lettieri-Cosentino, questo non accadrà.

5- Il governo trema. Vede crescere un'onda che attraversa l'intero Paese e si manifesta in molteplici espressioni, ma con un evidente punto comune. È un'onda che dice: il nostro Paese ci riguarda. Da Milano a Napoli, entrambe città chiave, sembra scomparsa l'apatia solita che allontana dalle decisioni e dalla volontà di capire cosa accade. Deve essere chiaro a tutti, indipendentemente da quale sia l'idea politica di chi oggi vota a Napoli, che la candidatura di Gianni Lettieri rappresenta la continuità con la gestione di Nicola Cosentino. Non è solo il rapporto di vicinanza o il fatto che il candidato sindaco si presenti accompagnato da «Nicola o' Mericano», come lo chiamano a Casal di Principe. Ma la continuità tra i due è espressa dal programma, dal linguaggio, dalle posizioni sulle questioni economiche e amministrative del territorio.

È palese il rischio che Nicola Cosentino diventi il satrapo della Campania. Ci aveva provato quando tentò di diventare presidente della Regione. Allora Cosentino tentò di delegittimare, secondo le intercettazioni dell'inchiesta sulla P3 della Procura di Roma, il suo rivale Stefano Caldoro, ma i finiani lo bloccarono. Tale rinuncia è stata l'unica battuta d'arresto nella carriera del politico casalese, ancora coordinatore regionale del Pdl in Campania e fino al luglio 2010 sottosegretario all'economia e finanza. Eppure ci si domanda come sia possibile che un politico che si divide tra processi e campagna elettorale, su cui pende una richiesta d'arresto per concorso esterno in associazione mafiosa, imparentato (senza mai pubblicamente prenderne le distanze) con una delle famiglie più potenti della camorra, promotore di una politica che nei fatti non ha mai avuto un programma in contrastato con gli interessi criminali, sia così fortemente sostenuto dal governo e dal maggior partito di governo. Come mai gli è concesso di presentarsi come «sponsor» - scelta che sembra assurda sotto il profilo di una strategia d'immagine vincente - di un candidato che deve affrontare come rivale un ex magistrato, Luigi de Magistris?

Sembra che Cosentino abbia legato a sé il governo, ecco perché può decidere il candidato a sindaco di Napoli, così come ricevere il sottosegretariato più ambito. Sa di essere una pistola puntata alla tempia dell'esecutivo. In mano sua ci sono molti voti facili, quelli dell'economia del cemento, dei muratori, dei geometri, dei capimastri, dei carpentieri e delle betoniere, di tutti coloro che senza appalti non vivono. Voti preziosi per il governo, per tamponare le perdite avute altrove. E poi il potere più prezioso: i rifiuti. L'impero dell'immondizia in Campania si regge su un equilibrio quanto mai fragile. Per mandarlo in tilt basta una sua parola. È comprensibile dunque perché Cosentino, disponendo di questo potere, non avrebbe potuto sopportare un candidato non suo.

Ma qualunque sarà il risultato dei ballottaggi la sensazione è che si stia
45 - rompendo quella che per il potere è sempre stata garanzia di sopravvivenza,
proliferazione e continuità: la distanza tra i cittadini e la politica. Se la politica
cessa di essere una dimensione a cui ci si avvicina solo per ricevere favori, la
dinamica di persuasione o di acquisto del voto diviene più complicata,
svenderlo diventa più difficile. Sta tramontando una fase, quella che ha visto
50 - Nicola Cosentino protagonista assoluto della politica campana in coabitazione
con Bassolino, quella in cui l'unico colore che conta in politica è il colore del
denaro. Sta tramontando la fase delle logiche emergenziali. Deve cominciarne
un'altra che non sia in continuità con le amministrazioni precedenti. Lettieri
ha recentemente annunciato che avrebbe chiesto una legge speciale per
55 - Napoli, e pieni poteri. Quindi ancora emergenza, ancora gestione
straordinaria dei rifiuti e di un'intera città che deve, che vuole e soprattutto
che può uscire dall'emergenza. Di contro, la parola d'ordine più significativa
della campagna elettorale di de Magistris è il ritorno alla gestione ordinaria,
sui rifiuti principalmente, ma non solo. E di questo cambiamento la città ha
60 - bisogno.

L'ordinario ora per Napoli è la vera rivoluzione. Finire con il saccheggio
dell'emergenza infinita.

Ci sono poi diversi messaggi inquietanti, come il «Manifesto della sinistra per
Lettieri» firmato da venti esponenti vicini alla giunta bassoliniana tra cui
65 - anche l'ex assessore della giunta Bassolino Antonio Napoli. Questi dirigenti
napoletani di area Pd che si sono dati appuntamento all'Hotel Vesuvio, nel
loro documento dichiarano: «Lettieri è la novità che ci vuole». Molte voci, fra
cui anche quella di Raffaele Cantone, hanno bollato quel manifesto come
trasformismo. Vale a dire che l'appoggio a Lettieri o le dichiarazioni di
70 - astensione sono piuttosto un tentativo di riposizionarsi in continuità con la
politica di prebende concessa in passato da Bassolino. Perché senza un
cappello politico in terra napoletana non esisti, non lavori.

Sono convinto che il destino elettorale di questo paese si stia determinando
nel ballottaggio di Napoli, forse addirittura più che a Milano. So che può
75 - sembrare retorica meridionalista, ma l'inquinamento del sistema politico-
economico e spesso criminale a Sud ha, e ha avuto, conseguenze sull'intero
paese. Il voto di scambio è un rischio enorme e la vicenda delle primarie
infiltrate è il più drammatico dei precedenti. Spero davvero che questo
cambiamento possa segnare anche la fine del sistema che ha governato Napoli
80 - nell'ultimo decennio, un sistema fatto di prebende, consulenze, progetti
culturali sempre più orientati non sui reali problemi, ma al mantenimento di
una rete di consensi. Vale anche per il settore rifiuti, dove i gruppi
bassoliniani hanno fatto incetta di voti e clientele.

Riuscire a mettere da parte questa classe dirigente e questo ingranaggio
85 - ventennale, che è giusto paghi per i suoi errori, non sarà compito da poco per
De Magistris. Ma ora tocca a lui. La spazzatura c'è di nuovo e i suoi miasmi
siglano un fallimento definitivo, in grado di svelare le tante menzogne
spacciate come successi. Affidarsi a Lettieri, il protetto dell'«uomo che
risolve», sarebbe come un suggello della disfatta. In un'intervista Nicola
90 - Cosentino, chiamandomi in causa, dichiarava che si sarebbe vendicato di chi
l'ha pugnalato alle spalle in questi anni. Ma le mie parole e quelle di tutti
coloro che hanno raccontato l'intreccio tra politica, camorra e imprenditoria
criminale in Italia non sono mai state pronunciate «alle spalle», (non sono
come la macchina del fango che lo stesso Cosentino avrebbe invece
95 - alimentato), ma al contrario si sono espresse apertamente, alla luce del sole.
Per questo so di non essere l'unico a guardare alle prossime elezioni con
grande apprensione e altrettanta speranza. Apprensione che la Campania
possa finire stritolata ancora una volta dalla vittoria della linea Cosentino a
Napoli. Speranza che possa iniziare un nuovo corso con la costanza, la
100 - fermezza, e soprattutto la vigilanza dei cittadini per non diventare un
medioevo come è accaduto al «rinascimento napoletano».

Napoli viene dal greco e significa «città nuova». Mai come ora occorre che per
diventarlo, per diventare una città nuova, ritrovi il senso originario della
parola polis, luogo in cui tutti gli abitanti «liberi» partecipano attivamente
105 - alla vita politica, luogo in cui per tutti i cittadini «liberi» valgono le stesse
norme di diritto. Questo il sogno greco della cosa pubblica. Oggi spero che a
Napoli sia un sogno possibile, realizzato da cittadini che dimostrano, invece,
di «avere testa».

Repubblica

2/2

26 maggio 2014

Lucetta Scaraffia, in *L'Osservatore romano* (organo ufficiale del Vaticano), 1° maggio 2011

Giovanni Paolo II e il genio femminile

di LUCETTA SCARAFFIA

Karol Wojtyła ha testimoniato la sua attenzione e il suo rispetto per le donne - ma anche la simpatia con cui guardava all'altra metà del genere umano - nella lettera apostolica *Mulieris dignitatem* con la quale, per la prima volta nella storia della Chiesa, ha riconosciuto solennemente l'importanza e la specificità delle donne nella storia della salvezza, e nella quale si è addirittura inchinato davanti a quello che ha chiamato il "genio femminile".

Questo documento è il punto di arrivo di un'esperienza personale intessuta da importanti amicizie con donne, amicizie continuate anche durante il pontificato: mai si era visto prima, infatti, un Papa abbracciare senza timore le sue amiche, manifestando loro affetto fraterno. Un'apertura confermata dalla grande attrice polacca Halina Królikiewicz-Kwiatkowska, che in gioventù aveva calcato le scene con Wojtyła nel teatro clandestino, forma di resistenza culturale all'occupazione nazista.

Ma certamente la donna che fu più vicina a Karol Wojtyła è stata Wanda Póltawska, che lo chiamava Fratello. Wanda gli fu amica sin dai primi anni cinquanta, come dimostrano i pensieri e le lettere scambiati fra di loro sino alla morte di Giovanni Paolo II, pubblicati in Italia con il titolo *Diario di una amicizia* (San Paolo). Don Karol passava con la famiglia di Wanda - il marito Andrzej, filosofo, e le quattro figlie - le giornate di festa e soprattutto le vacanze, condividendo con loro l'amore per i boschi e le montagne, i bivacchi sotto le stelle e le messe mattutine sotto gli alberi. Eletto Papa, confermò di sentirli vicini "come le persone a me più care" e continuò a passare con loro, soprattutto con Wanda, i momenti più importanti della sua vita, anche privata: come il primo Natale passato a Roma.

Le lettere rivelano senza dubbio la sua influenza su Wanda, medico psichiatra di cui il giovane sacerdote era divenuto padre spirituale, ma anche quella dell'amica su di lui. Come donna e come madre, per di più medico, la dottoressa si rivelò subito una consulente perfetta per i problemi della famiglia e della sessualità, che Wojtyła considerava i più urgenti fra quelli che la Chiesa del suo tempo doveva affrontare. La consulenza di Póltawska fu utile soprattutto durante la preparazione dell'*Humanae vitae*, a cui il cardinale Wojtyła - che faceva parte della commissione istituita da Paolo VI per studiare il problema - diede un apporto fondamentale. Come anche nel periodo successivo, quando Wanda dedicò tutte le sue ore libere a spiegare l'enciclica a laici e sacerdoti, con articoli e conferenze, e fu per anni l'anima dell'Istituto per la famiglia fondato a Cracovia dall'arcivescovo.

Ma il contributo non fu soltanto di sostegno e di consulenza medica e familiare: l'esperienza di Wanda - per quattro anni detenuta a Ravensbruck, appena quindicenne, per avere partecipato come scout alla resistenza polacca, e dove era stata sottoposta a sperimentazioni scientifiche molto dolorose, che la costrinsero in seguito a gravi operazioni - fu alla base della sua appassionata battaglia per la vita umana. Wanda scrive che la sua difesa dei bambini affondava le radici nell'esperienza fatta nel campo: c'erano donne incinte, e "i nazisti non costringevano le detenute gravide all'aborto, aspettavano fino al parto", non "per motivi altruistici, ma semplicemente per non ridurre la manodopera" e "non avere donne malate". Dopo il parto, però, quei bimbi venivano lasciati morire di fame nell'infermeria, oppure erano gettati vivi nei forni. Avendo dovuto assistere più volte a quella scena orribile, "decisi - ricorda Póltawska - una volta per tutte che, se fossi uscita

viva da quell'inferno, avrei difeso tutti i bambini, senza alcuna eccezione". Wojtyla condivide questa battaglia, nella quale ritiene indispensabile il ruolo dei laici, come scrive all'amica. Da parte sua Wanda, come madre e come medico, si rende conto di quanto sia necessaria una "teologia del corpo" che spieghi chiaramente come "la trasmissione della vita deve essere un progetto di Dio", che bisogna scoprire. E proprio alla teologia del corpo Wojtyla dedicherà un importante e innovativo ciclo catechetico dopo l'elezione a Pontefice.

L'impegno profuso da entrambi per la famiglia e la difesa della vita nasce dunque anche da una riflessione su quanto avvenne nei campi di sterminio. E che ci fosse un legame fra il male del Novecento e l'uso del progresso scientifico senza rispetto per la morale lo aveva ben compreso Romano Guardini, il quale - nel breve testo *Il diritto alla vita prima della nascita*, scritto per scongiurare la legalizzazione dell'aborto nella Germania appena uscita dal nazismo - individua chiaramente un nesso tra il disprezzo della vita umana in tutte le sue forme e le utopie dittatoriali del secolo scorso. La Russia comunista e la Germania nazista sono stati, infatti, tra i primi Paesi a legalizzare l'aborto.

La storia recente aveva fatto capire quali pericoli si nascondessero in un abbandono della morale cristiana in nome di una fiducia cieca nel progresso tecnoscientifico. Wanda, che aveva vissuto il bene e il male di queste nuove capacità umane, ha dato un aiuto insostituibile al Fratello. A Papa Giovanni Paolo II.

Troppi test banalizzano la scuola

LUCA MICOLTI

Le scuole di ogni ordine e grado sono in subbuglio. Il ministro Gelmini è riluttante (finalmente?) e ha partito una prima manciata ondata di test di apprendimento, i cosiddetti test invalsi, non solo nelle scuole elementari o medie inferiori, ma quest'anno per la prima volta anche nelle scuole superiori. Una parte degli studenti e dei docenti si sta ribellando, con gli argomenti più svariati. Ad esempio: i test sarebbero «una pretesa alla valutazione e generalizzazione irrealistica dei docenti» (tradotto: pegare meglio gli insegnanti ritenuti più bravi). Oppure: i test sono demotivanti e snobbati (provocano «stress da quiz»). Oppure: violano la privacy, perché le prove non sono anonime. E ancora: sono un fallimento scientifico, trasformano dall'interno lo statuto delle discipline, esasperano le competizioni, non misurano la buona didattica, trascurano i disabili, eccetera eccetera. Un vero e proprio fuoco di sbarramento ha raccolto il decalogo dei test, che nei prossimi giorni dovrebbero coinvolgere qualcosa come 100 mila classi e 2 milioni di alunni.

Inomma: il mondo della scuola ha paura dei test. Non è una novità e non è una prerogativa della scuola. E sempre stato così, in Italia. Il sistema è abituato agli autorizzazioni di carriera e all'apprendimento delle ricompense un po' in tutti i campi: scuole, università, magistratura, burocrazia.

Appena qualcuno, finalmente, prova a introdurre elementi di apertura e di meritocrazia si assiste immediatamente a una levata di scudi. E questo succede non solo quando il governo è di destra, ma persino quando è un governo ambiguo: ricordate il «concerto» per gli insegnanti voluto da Berlusconi, ai tempi del centro-sinistra? Il ministro fu travolto (e costretto alle dimissioni) dalla sua stessa base, inaspettatamente toccata nell'interesse più caro: una carriera blindata, ermeticamente protetta dalla concorrenza dei nuovi venuti.

Inomma, il nucleo politico essenziale di questa protesta è il solito: la paura della meritocrazia, e il conseguente rifiuto di ogni forma di controllo dei risultati del proprio lavoro. Un'opposizione la cui ispirazione fondamentale è corporativa e conservatrice. Il fatto che i motivi dominanti della protesta siano essenzialmente autodifensivi, tuttavia, non significa che tutte le perplessità sollevate dagli insegnanti siano irragionevoli. Né che una parte dell'opposizione ai test non possa riflettere anche genuine preoccupazioni per il futuro della scuola. A costo di fornire lo stesso altra benzina a una protesta di cui non condivide lo spirito, vorrei richiamare almeno quattro criticità dei test.

Primo. Il Ministero non ha mai chiesto (probabilmente perché non lo sa ancora) fino a che punto i risultati degli allievi ai test saranno usati per premiare in termini economici le singole scuole e i singoli insegnanti. Elettano gli strumenti statistici per farlo in modo appropriato, ma ci sono anche gravi insidie in un simile uso dei test, prima fra tutte il fatto che la precisione dei test (molto alta quando si confrontano regioni o province) può diventare piuttosto bassa quando si valuta la singola scuola, la singola classe, o il singolo allievo. Una valutazione dei singoli insegnanti mediante il loro «valore aggiunto concorsivo» (ovvero i progressi dei loro allievi) si può fare, ma è dubbio possa raggiungere una precisione sufficiente a regolare stipendi e carriere.

Secondo. Per risparmiare il Ministero ha scelto di far somministrare la straordinaria maggioranza delle prove direttamente agli insegnanti, anziché a personale specializzato dell'Invalsi. L'esperienza passata ha mostrato in modo incontrovertibile che questa pratica produce risultati distorti, perché una parte degli insegnanti (specie nel Mezzogiorno, ma anche in alcune regioni del centro-Nord) porta gli allievi a compilare il test, con la conseguenza di assegnare vantaggi e svantaggi indebiti agli allievi, non tutti così fortunati da avere un insegnante complice. Le «correzioni» matematico-statistiche adottate per tenere conto di questo effetto possono anche funzionare a livelli molto avanzati (per una regione), ma sono pericolose e potenzialmente inique a livello individuale.

Terzo. I test, non solo in Italia ma in tutta Europa, tendono a valutare capacità diverse da quelle che una buona scuola dovrebbe fornire, e comunque non corrispondenti a ciò che gli insegnanti trasmettono. Nel successo ai test oggi in voga pesano troppo la velocità mentale e troppo poco capacità come ragionamento, astrazione, organizzazione mentale, sensibilità estetica, senso critico.

5

10

15

20

25

30

35

40

45

30 - Quarto. L'introduzione massiccia dei test produce una gravissima distorsione nel comportamento degli insegnanti, nonché differenze ingiustificate fra gli allievi. Alcuni insegnanti rinunciano a importanti contenuti del loro insegnamento per concentrarsi nella preparazione ai test, diventando allenatori dei propri studenti. Altri insegnanti si rifiutano di fare gli allenatori, ma in questo modo mettono a rischio la preparazione dei loro allievi ai test, con conseguenze paradossali: tendenzialmente un allievo di un insegnante «normale» saprà più matematica e italiano dell'allievo di un insegnante-allenatore, ma in compenso sarà più peggio ai test.

35 - Quest'ultimo effetto dei test è a mio parere il più deleterio, ed è drammaticamente rinforzato dal fatto che come già succede all'università da quando esistono i test di ingresso - nei mesi precedenti al test girano «manuali di allenamento» (i cosiddetti Alpha Test) con esempi di domande analoghe a quelle che verranno somministrate nelle prove reali. In prospettiva, quel che si delinea è una vera e propria mutazione delle materie, che - come ha documentato Giorgio Israel per il caso della matematica in Italia (di Il Foglio, 23 aprile 2011) - sono tentate di evolvere per compiacere i test: non si fa la matematica che serve e diventare un buon matematico, ma si stravolge il contenuto della matematica per agevolare il superamento dei test.

60 - Chi avesse qualche dubbio al riguardo può consultare i libri di preparazione alle prove di lettura (Italiano) per rendersi conto che la mutazione è già in atto anche da noi: nelle domande che dovrebbero saggiare la cultura, la capacità di comprensione, la ricchezza lessicale, la fitness argomentativa, compaiono esercizi di problem solving come mettere i simboli delle tavole e del sale in una cartina dato un testo di previsioni sismologiche, usare una piantina di Roma per andare a un concerto allo Stadio Flaminio, e simili attività forse inutili per un ragazzo di quindici anni.

65 - Quel che sta succedendo sotto i nostri occhi è che i contenuti dell'insegnamento cambiano non perché qualcuno l'ha deciso consapevolmente e se ne è assunto la responsabilità, ma semplicemente per inseguire la logica dei test. Questo è molto pericoloso: ci sono capacità che in un test sono difficili o impossibili da accertare, ma non per questo meritano meno attenzione nella formazione di un ragazzo.

70 - Ecco perché la protesta degli insegnanti non può essere liquidata con un'alzata di spalle. Nei termini in cui stanno prendendo piede nella scuola italiana, i test rischiano di accelerare lo svuotamento e la banalizzazione dei contenuti dello studio, già in atto da molti anni. Ma basta leggere i documenti e i volantini che circolano in questi giorni, per rendersi conto che la protesta degli insegnanti ha ben altre preoccupazioni. E' un peccato. La scuola italiana avrebbe bisogno di una vigorosa protesta degli insegnanti. Ma non di questa protesta. Perché il vero male della scuola non sono i tagli economici di questi anni, o i miseri tentativi di premiare gli insegnanti migliori, ma i tagli culturali di decenni e decenni. Una vicenda in cui troppi insegnanti (e genitori) non sono stati vittime ma protagonisti.

La Stampa

10 maggio 2011

L'INTERVENTO

L'assuefazione per quei morti

*L'abitudine alle sciagure che colpiscono i profughi
accresce la distanza tra chi soffre e noi*

Su alcuni giornali, duecento morti o dispersi in mare come quelli dell'altro ieri, in una fuga della disperazione, non finiscono neppure più in prima pagina, scivolano in quelle seguenti fra le notizie certo rilevanti ma non eclatanti. Per sciagure analoghe, solo qualche anno fa pure un presidente del Consiglio si commuoveva o almeno sentiva il dovere di commuoversi pubblicamente. Le tragedie odierne dei profughi in cerca di salvezza o di una sopravvivenza meno miserabile che periscono, spesso anonimi e ignoti, in mare non sono meno dolorose, ma non sono più un'eccezione sia pur frequente, bensì una regola.

Diventano quindi una cronaca consueta, cui si è fatto il callo, che quasi ci si attende già prima di aprire il giornale e che dunque non scandalizza e non turba più, non desta più emozioni collettive.

Questa assuefazione che conduce all'indifferenza è certo inquietante e accresce l'incolmabile distanza tra chi soffre o muore, in quell'attimo sempre solo, come quei fuggiaschi inghiottiti dai gorgi, e gli altri, tutti o quasi tutti gli altri, che per continuare a vivere non possono essere troppo assorbiti da quei gorgi che trascinano a fondo. È giusto ma è anche facile accusarci di questa insensibilità, che riguarda pure me stesso mentre sto scrivendo queste righe e tutti o quasi tutti coloro che eventualmente le leggeranno.

Diversamente da altri casi, in cui l'indifferenza o la livida ostilità si accaniscono sullo straniero, sul miserabile, su chi ci è etnicamente o socialmente diverso, in questa circostanza la nostra insensibilità non nasce dalla provenienza e dall'identità a noi ostica di quelli annegati. Nasce dalla ripetizione di quei drammi e dall'inevitabile assuefazione che ne deriva. Anche se, per sciagurate ipotesi, ogni giorno le cronache dovessero riportare notizie di soldati italiani caduti in Afghanistan, la reazione, dopo un certo tempo, si tingerebbe di stanca abitudine. Pure atroci delitti di mafia vengono a poco a poco vissuti come una consuetudine.

Non si può sopravvivere emozionandosi per tutte le sventure che colpiscono i nostri fratelli nel mondo; pure la commozione per qualche delitto particolarmente raccapricciante, ad esempio l'efferata uccisione di un bambino, dopo un certo tempo orribilmente si placa; la notizia è stata assorbita, non scuote più l'ordine del mondo né il cuore. L'assuefazione - alla droga, alla guerra, alla violenza - è la regina del mondo. «Bisogna pur vivere - si dice in un romanzo di Bernanos - ed è questa la cosa più orribile».

Forse una delle più grandi miserie della condizione umana consiste nel fatto che perfino il cumulo di dolori e disgrazie, oltre una certa soglia, non sconvolge più; se annuncio la morte di un parente, incontro una compunta comprensione, ma se subito dopo ne annuncio un'altra e poi un'altra ancora rischio addirittura il ridicolo. Proprio per questo - perché, a differenza di Cristo, non possiamo veramente soffrire per tutti, così come non ci rattrista la lettura degli annunci mortuari nei giornali - non possiamo affidarci solo al sentimento per essere vicini agli altri. Il nostro sentimento, comprensibilmente, ci fa piangere per un amico che amiamo e non per uno sconosciuto, ma dobbiamo sapere - non astrattamente, ma realmente, con la comprensione di tutta la

nostra persona - che uomini da noi mai visti e non concretamente amati sono altrettanto reali.

Sta qui la differenza tra il pensiero reazionario e la democrazia. Il reazionario facilmente irride l'umanità astratta e l'astratto amore ideologico per il genere umano, perché sa amare il proprio compagno di scuola, ma non sa veramente capire che anche compagni di scuola di persone a lui ignote sono altrettanto reali; non astrazioni ma carne e sangue. La democrazia - schernita come fredda e ideologica - è invece concretamente poetica, perché sa mettersi nella pelle degli altri, come Tolstoj in quella di Anna Karenina, e dunque pure in quella di quei naufraghi in fondo al mare.

Claudio Magris

Corriere
5 e 6 giugno 2011

2/3

LA LETTERA DEL CAPO DELLO STATO SULL'ASSUEFAZIONE ALLE TRAGEDIE DEI MIGRANTI

No all'indifferenza, tutti debbono reagire

Napolitano: «Occorre stroncare questo traffico e prevenire i viaggi della morte»

Caro Magris,

*lei ha dolorosamente ragione. Tocca noi tutti («pure me stesso mentre sto scrivendo queste righe»): lei ha voluto sottolineare nell'articolo sul Corriere di sabato) l'assuefazione alle tragedie dei «profughi in cerca di salvezza o di una sopravvivenza meno miserabile» che periscono in mare. Le notizie relative ai duecento, forse trecento
5 - esseri umani scomparsi giorni fa in acque tunisine non riuscendo a salvarsi da un barcone travolto dalle onde, sono sparite dai giornali e dai telegiornali prima ancora che si sapesse qualcosa di più sull'accaduto. E con eguale rapidità è sembrata cessare la nostra inquietudine per un fatto così atroce. Non si è trattato - lo sappiamo - di un fatto isolato, ma di un susseguirsi, negli ultimi mesi, di tragedie simili. Lei ha spiegato con crudezza come miseria della condizione umana l'acconciarsi a convivere con quella che diviene orribile
10 - «cronaca consueta». Ma se in qualche modo è istintiva l'assuefazione, è fatale anche che essa induca all'indifferenza?*

*A me pare sia questa la soglia che non può e non deve essere varcata. Se è vero, come lei dice, che la democrazia è tale in quanto sappia «mettersi nella pelle degli altri, pure in quella di quei naufraghi in fondo al mare», occorre allora scongiurare il rischio di ogni scivolamento nell'indifferenza, occorre reagire con forza -
15 - moralmente e politicamente - all'indifferenza: oggi, e in concreto, rispetto all'odissea dei profughi africani in Libia, o di quella parte di essi che cerca di raggiungere le coste siciliane come porta della ricca - e accogliente? - Europa.*

*La comunità internazionale, e innanzitutto l'Unione europea, non possono restare inerti dinanzi al crimine che quasi quotidianamente si compie organizzando la partenza dalla Libia, su vecchie imbarcazioni ad alto rischio
20 - di naufragio, di folle disperate di uomini, donne, bambini. È un crimine lucroso gestito da avventurieri senza scrupoli, non contrastati dalle autorità locali per un calcolo, forse, di rappresaglia politica contro l'Italia e l'Europa. Ma è un crimine che si chiama «tratta» e «traffico» di esseri umani, ed è come tale sanzionato in Europa e perfino a livello mondiale con la Convenzione di Palermo delle Nazioni Unite nel 2000.*

*Stroncare questo traffico, prevenire nuove, continue partenze per viaggi della morte (ben più che «viaggi della
25 - speranza») e aprirsi - regolandola - all'accoglienza: è questo il dovere delle nazioni civili e della comunità europea e internazionale, è questo il dovere della democrazia.*

La ringrazio, caro Magris, per la sua sollecitazione: che ho sentito come rivolta anche a me, come rivolta, di certo, a tutti gli italiani.

Giorgio Napolitano

Corriere

5 e 6 giugno 2011

3/3

SERIE LANGUES VIVANTES
ITALIEN
ANALYSE LV2 TEXTE HORS
PROGRAMME

L'ora dei Volontari dell'Allegria



Un attacco frontale alla tristezza della sinistra: è la nuova sfida del presidente del consiglio. Che ha già preparato il volume "Le barzellette di Silvio". Adatte alla diffusione con gli altoparlanti nei luoghi pubblici

IL VOLUME "LE BARZELLETTE DI SILVIO" SARÀ PRESTO IN TUTTE LE LIBRERIE, NELLO SPIRITOSO FORMATO FALLICO SUGGERITO DALLO STESSO PREMIER. ALL'EDIZIONE ECONOMICA SARÀ AFFIANCATO UN COFANETTO DEI PRESTIGIOSI MERIDIANI MONDADORI, CON L'OPERA OMNIA DI BERLUSCONI. CONTIENE UN MICROCHIP CHE A OGNI APERTURA DI PAGINA EMETTE RISATE REGISTRATE.

Edizione critica. I responsabili dei Meridiani, legati e imbavagliati in uno sgabuzzino da molti mesi, non sono stati in grado di dare anticipazioni sull'importante iniziativa della casa di Segrate. Secondo indiscrezioni, il lungo e paziente lavoro critico avrebbe portato il curatore del Meridiano (Pierino Anonimo, ma si tratterebbe di uno pseudonimo) a dividere l'opera in tre volumi: le barzellette sul culo, le barzellette sulla fica e le barzellette del periodo più maturo, quelle su culo e fica.

Lancio. Non era prevista alcuna presentazione dell'opera al Salone del Libro di Torino, perché la cupa egemonia della cultura azionista non tollera il buonumore. Per ovviare all'inconveniente, Berlusconi ha comperato il Salone del Libro e affidato la direzione a Chantal Ortis, una maîtresse colombiana che conosce il mondo letterario in tutti i suoi aspetti perché ha tra i suoi clienti uno scrittore, un tipografo, un libraio, un correttore di bozze e il più importante editore italiano. «Il Salone di quest'anno è dedicato al tema della memoria», ha detto Berlusconi, «e nessuno è più adatto di me per parlarne: ricordo a memoria più di 2 mila barzellette». Quanto al delicato tema della memoria dell'Olocausto, Berlusconi esclude che possa costituire un problema: «Conosco anche parecchie barzellette sugli ebrei». Gli ospiti più prestigiosi (Eco, Rushdie, Vargas Llosa, Pamuk e altri premi Nobel) sono stati tutti confermati, e solo al loro arrivo al Salone gli verrà detto che devono partecipare, tutti insieme, al dibattito "La sai l'ultima?", al termine del quale potranno autografare, per i loro fan, le copie

del libro di Berlusconi.

Politica. L'uscita del libro del premier è solo il primo tassello di una nuova sfida politica, che prevede un attacco frontale alla tristezza della sinistra e la conseguente introduzione dell'Allegria di Stato. Al mesto, livido immaginario dell'opposizione, pieno di disoccupati, incidenti sul lavoro e migranti che annegano, il governo contrapporrà un'immagine dell'Italia ottimista e solare. È già iniziato l'addestramento delle Ridarelle, corpo di volontarie incaricate di diffondere il buonumore tra gli italiani. Che cosa c'è di più allegro di incontrare per la strada una bella ragazza con le tette di fuori che racconta storielle oscene ridendo a crepapelle? E come resistere al piacere di una schietta risata ogni volta che nei tram, in metropolitana, nei supermercati, nei posti di lavoro, a scuola, gli altoparlanti diffonderanno la Barzelletta del Giorno, con la voce di Berlusconi che parla di culo e fica e le famiglie italiane che finalmente sentono tutelati i loro valori tradizionali? Imparare a ridere sarà, per ogni italiano, un dovere patriottico.

Ordine pubblico. Le nuove ronde di Volontari dell'Allegria, con il simpatico fez in testa e il divertente manganello priapico, andranno casa per casa a stanare le persone tristi, sinonimo di comunisti. Racconteranno a ogni caso sospetto una barzelletta di Berlusconi, e basterà una bella risata per fugare ogni dubbio. Altrimenti, i renitenti dovranno baciare in ginocchio il manganello, e saranno avviati nei campi di rieducazione dove si impara finalmente a capire quanta allegria ci sia nelle storielle su fica e culo di Berlusconi, e quale generosa prova di amicizia sia renderci partecipi del suo buonumore. Nei casi di tristezza irriducibile (se, per esempio, non si ride neanche sentendo un'arringa di Ghedini), verranno applicati alla mandibola appositi elettrodi, che provocano una continua risata artificiale, anche durante il sonno.

712

Giuseppe De Rita, dans *Corriere della Sera*, 22 mars 2011

L'Unità d'Italia è stata (ed è ancora) un ininterrotto «lavori in corso»

Di fronte alla sovrabbondante valutazione dei 150 anni di unificazione del Paese, sorprende la quasi inesistenza di una riflessione sul nostro collettivo futuro. Tutti gli occhi sono rivolti al passato, con l'orgoglio di quel che abbiamo fatto o con il lutto per quel che non è stato. Di anni a venire non si parla, al massimo si prevede una trista prosecuzione dei mali presenti.

In una società narcisistica che vive di solo presente, o di malinconica nostalgia, questa rimozione del futuro è del tutto comprensibile. Ma è soprattutto a tale rimozione che dobbiamo un duplice oblio collettivo sul nostro sviluppo nazionale: anzitutto che esso è stato ed è «un processo continuato» di «lavori in corso»; e in secondo luogo che esso è stato ed è «fatto da tutti», da un insieme articolatissimo di milioni di soggetti economici e sociali.

Se non si tengono presenti questi due elementi di fondo è inevitabile che il futuro non entri nei nostri discorsi. Se infatti l'unità italiana è considerata come un evento e un'opzione *una tantum*, solo da ricordare e confermare, allora si mette in ombra il processo reale di evoluzione (con tutte le sue complessità e contraddizioni) dell'organismo vivente che è la società italiana. Così, se l'unità italiana è considerata come un traguardo definito e perseguito da pochi (l'élite risorgimentale, lo Stato liberale, il fascismo, eccetera) allora non si mette in ombra il fatto che essa ha coinvolto e coinvolge milioni e milioni di persone in continua soggettiva dinamica individuale e collettiva che non si vuole veder declinare.

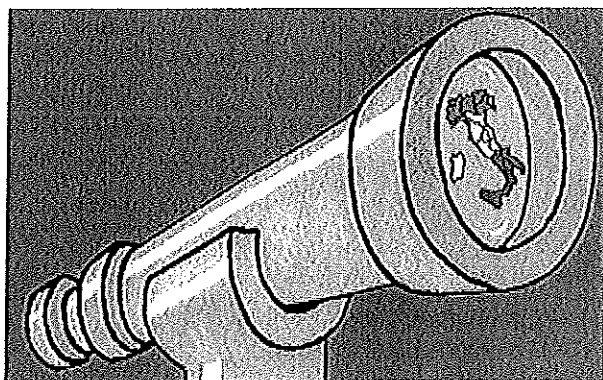


Illustrazione di Dorian Solinas

Se anche in clima di celebrazioni del passato confermiamo che la società italiana vive in un processo continuato e soggettivamente animato, possiamo allora guardare in avanti, per scorgere cosa potremo essere nei prossimi decenni. E subito si pone il problema di capire se resterà operante anche nel futuro l'autopropulsione collettiva che ha contraddistinto gli ultimi decenni. È noto che non tutti accettano che i singoli siano *causa sui*; e quindi sono molti i contrari all'idea che anche i sistemi-paese possano evolversi per meccanismi vitali interni. Ma è ormai notorio che l'unità italiana, privilegiando una sua inconsapevole aspirazione ad una piena democrazia sostanziale, è andata avanti non su modelli costruiti in alto (la programmazione, la grande impresa, i settori ad alta tecnologia, l'attivismo statale...) ma su fenomenologie diversificate di emersione di una magari disordinata vitalità di base: l'economia sommersa, la piccola impresa, il localismo (genitore e non figlio dell'opzione alta del federalismo), la patrimonializzazione mobiliare e immobiliare, la piena aderenza alla comunicazione di massa.

Non sono sicuro che tali fenomeni e processi siano destinati ad innervare anche nel futuro lo sviluppo e l'identità nazionale; ma sono sicuro che resterà in funzione il loro fattore di fondo, cioè quel *conatus essendi* con cui furono, anche da me, interpretati gli anni 70 (oggi va più di moda il termine generatività, più elegante e più incisivo) e che ha negli ultimi decenni caratterizzato un popolo che «sfangando la vita nel lavoro quotidiano» è uscito dalla povertà e ha costruito uno sviluppo collettivo precedentemente impensabile.

Ed è questa profonda generativa pulsione vitale che costituisce l'eredità, da accogliere magari con beneficio di inventario, che l'attuale generazione trasmette a quelle successive, non perché la conservino tale e quale, ma perché la trasformino in continua libertà di costruire l'avvenire. Sapendo, per esperienza, che essa si è declassata spesso in uno sfarinamento patologico di soggettività individuale e nelle forse conseguenti pulsioni alla regolazione talvolta violenta; ma sapendo altrettanto per esperienza che nel nostro collettivo *conatus essendi* restano indomabili il desiderio (che è sempre nel profondo desiderio «di essere») e la seria accettazione del conflitto (che è sempre il prodotto del libero scontro fra desideri e fra desideri e autorità della norma). Abbiamo nel passato visto in opera la loro complessa chimica, da essa proveniamo e su di essa ci giuochiamo il futuro, quale che ne sia la configurazione sistemica.

GIUSEPPE DE RITA

22 marzo 2011